



PERSEVERIAMO NELLA FEDE

*a cura di
don Luigi Giussani*

OMELIE
DI
DON CARLO
GIUSSANI

OMELIE DI
DON CARLO GIUSSANI

**PERSEVERIAMO
NELLA FEDE**

a cura di don Luigi Giussani



PARROCCHIA S. MARGHERITA V.M.
ALBESE CON CASSANO

Introduzione

Da tempo si pensava la possibilità di raccogliere in un volume le parole di don Carlo. Quante cose ci ha detto. Quale ricchezza e competenza nei suoi discorsi. Oserei dire anche quanta attualità nei suoi ragionamenti.

Ma come fare?

Andare a memoria: impossibile!

Interrogare la gente? Far passare ad una ad una persone che hanno avuto rapporti con lui? Era un'impresa immane.

Ma, possibile che non c'era nulla di scritto, qualche suo appunto, qualcosa di registrato?

Qualcuno si ricordò che, in verità, don Carlo, quando faceva le prediche, aveva sempre un foglietto davanti. Magari poi andava a braccio, ma sempre partendo da qualcosa di scritto.

Si andò alla ricerca di questi scritti, e furono trovati.

Ma erano battuti, ovviamente, con la macchina da scrivere.

Come digitalizzarli per comodità di consultazione? Impossibile.

Bisognava ricopiarli.

Lavoro lungo. Paziente. Impegnativo. Anche perché molte volte c'erano aggiunte manoscritte o correzioni che dovevano essere in qualche modo interpretate.

Ma, se presentiamo questo volumetto, vuol dire che ce l'abbiamo fatta.

Di questo devo ringraziare tutti coloro che in vari modi l'hanno reso possibile. Grazie ad Angela Galimberti Moiana e M.Teresa Beretta che con l'autorizzazione di Don Carlo, hanno conservato gli scritti, a Daniele Moiana che li ha digitalizzati.

Grazie anche a Raffaele Beretta per le bellissime formelle create in concomitanza con la realizzazione di questo volume, a Valerio Ciceri per l'impaginazione e a Lidia Masperi, la dattilografa delle omelie.

Qual'è il contenuto di questa pubblicazione?

Non certo tutto il pensiero di don Carlo. Sono solo appunti delle sue prediche. Più precisamente alcuni appunti di alcune prediche...

Però penso che quello che abbiamo trovato possa bastare per riscoprire il volto di don Carlo e il suo insegnamento, che ritengo attuale ancora oggi perché fondato sulla intramontabile parola di Gesù.

Anche qui occorre precisare che non sarà un trattato. Sono solo appunti, sparsi, che abbiamo provato a organizzare per una migliore lettura e comprensione.

Penso che chi l'ha ascoltato di persona li comprenda molto bene e magari possa recuperare anche il resto.

Per chi è più giovane sarebbe già una bella cosa se suscitassero in lui domande... Ma veniamo a noi.

Troverete brevi cenni biografici di don Carlo.

Cercheremo poi di delineare sinteticamente la sua figura come Sacerdote e Parroco di Albese con Cassano.

Passeremo infine ai suoi scritti che potranno diventare oggetto di riflessione e meditazione e soprattutto aiuto per comprendere e vivere da cristiani questo nostro tempo presente così difficile e contrastato.

Abbiamo diviso tutto il materiale in quattro parti: il mistero di Dio, il mistero dell'uomo, la figura di Maria e infine qualche indicazione pratica.

Partiamo con la biografia di don Carlo

Don Carlo nasce a Caronno (oggi Caronno Pertusella), Varese, il 25 aprile 1915.

La sua Parrocchia di origine era dedicata a S. Margherita Vergine e Martire.

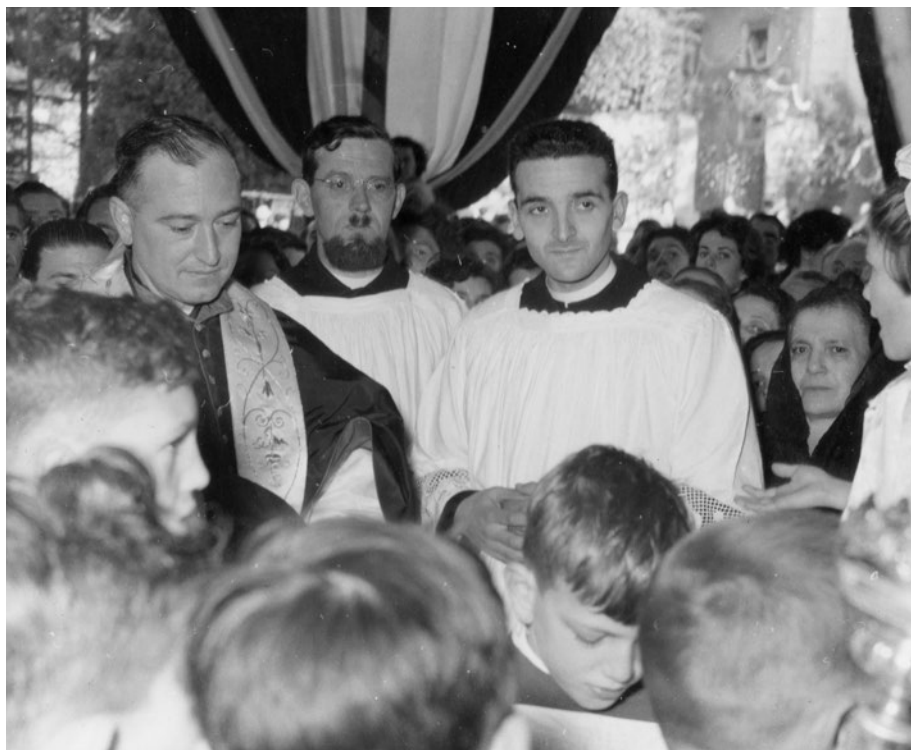
Dopo gli anni del Seminario venne ordinato Sacerdote l'11 giugno 1938.

Sua prima destinazione, come coadiutore, fu Cislago nel 1938 dove rimase fino al 1954 quando fu nominato Parroco della Parrocchia di S. Margherita Vergine e Martire in Albese con Cassano (Como).

Vi rimase come Parroco fino al 1994. Dopo le sue dimissioni vi risiedette con incarichi pastorali fino al giorno della sua morte avvenuta il 19 gennaio del 2010.

Non è facile delineare la figura di don Carlo

Mi rifaccio a un mio scritto pubblicato dall'Amministrazione Comunale nell'aprile del 2015 in occasione del centesimo anniversario della sua nascita.



La festa per l'ingresso di don Carlo nella parrocchia di Albese, nel 1954.

In quello scritto dal titolo “Don Carlo mi disse: *Tegn a ment!...*” evidenziavo che forse, a prima vista, l'impressione che dava di lui era di essere un po' duro. Ma era solo la prima impressione, poi, sotto quella apparente durezza, emergeva un cuore che batteva forte.

Questo è il don Carlo che io ho conosciuto e che ho sempre stimato: un presbitero, un sacerdote in perfetto stile ambrosiano.

Mi viene in mente, come già scrissi, una delle sue prime osservazioni che mi fece quando venni ad Albese: «*Stac atént: (quando doveva dire cose importanti parlava sempre in dialetto) una roba l'è la religiosità, che ghe n'è tanta, e una roba l'è la fed, che ghe n'è poca: nunc sem chi per la fed! Tegn a ment!...*».

Parole sante e tremendamente ancora attuali.

La fede. C'è ancora fede oggi?

Certamente, credere in Gesù, lo dicevo allora ma lo posso dire ancora oggi, non è uno scherzo. Anzi, la fede in Gesù, oggi forse più di ieri, è una scelta di vita che porta sempre con sé la croce.

Ma un sacerdote è qui per questo: perché la fede in Cristo sbocchi e cresca nel cuore del popolo cristiano.

Don Carlo, forse alcune volte in modo un po' rude, l'aveva ben presente e con tutte le sue forze ha cercato di attuarlo.

Ogni occasione era buona: sia che si parlasse di sport, di arte, di cultura generale, di cucina, di filosofia o teologia (tutte materie in cui era assai competente) o anche durante una partita a scopa riusciva a tirar fuori le ragioni per un sì o per un no.

Sono ormai più di quarantacinque anni che sono prete, ma sempre mi risuona negli orecchi il suo monito: «*Tegn a ment!*».

Mi permetto anch'io di suggerirlo a chi si accinge a leggere questo libro.

don Luigi Giussani

Coadiutore presso l'Oratorio S. Giuseppe di Albese con Cassano dal 1974 al 1995

Un libro che raccolga le omelie di don Carlo è una lodevole iniziativa; don Carlo ha guidato la nostra parrocchia per quarant'anni con zelo e sollecitudine.

Ho conosciuto don Carlo l'ultimo anno della sua esistenza quando aveva ormai raggiunto una veneranda età e quando sono arrivato ad Albese con Cassano mi è stato presentato come sacerdote esigente e di grande cultura. Anche per questo, una raccolta delle sue omelie può diventare un buon libro di meditazione, per approfondire i contenuti della nostra fede e per un sicuro cammino di crescita cristiana. Raccomando particolare attenzione a questa iniziativa affinché sia accolta e valorizzata.

don PieroAntonio Larmi

Parroco ad Albese con Cassano dal 2009

LE FORMELLE DEDICATE A DON CARLO



Come don Carlo preparava una traccia di omelia per poi svilupparla nel corso della predica, al fine di ottenere una maturazione spirituale nei suoi fruitori, allo stesso modo io ho pensato che ognuno dei quattro gruppi di omelie potesse essere introdotto da una formella, nata da uno schizzo quasi fanciullesco. Ho lavorato in scala capovolta, facendo le formelle in grande affinché poi, in riduzione, divenissero veramente espressive.

Alla fine di ogni gruppo è possibile vedere la formella in argilla allo stato di abbozzo (come deve essere stato dell'argilla destinata a divenire l'Adamo fra le mani di Dio).

Raffaele Beretta

INDICE DEI CONTENUTI

Il mistero di Dio

Non siamo mai soli _____	12
Dio ci viene incontro _____	14
Dio è libero _____	16
Le beatitudini _____	17
Occhi capaci di vedere _____	19
La buona notizia _____	21
Il Vangelo è Gesù _____	22
Gesù è la via, la verità e la vita _____	24
Il battesimo di Gesù _____	25
Gesù buon pastore _____	27
Gesù vero buon pastore _____	29
Gesù è vita _____	31
Gesù agnello di Dio _____	33
Il Cristo sofferente _____	35
Gesù figlio dell'uomo sofferente _____	37
Gesù è il vivente _____	39
La venuta finale di Gesù _____	40
Lo Spirito Santo _____	41

Il mistero dell'uomo

La conversione _____	47
Non di solo pane _____	50
“Salvati” o “sàlvaci”? _____	51
Ma, ne vale la pena? _____	53
Occorre crederci _____	54
La vera preghiera _____	56

La scaltrezza _____	58
La correzione fraterna _____	60
La gioia _____	61
Vieni e vedi _____	62
La verità vi farà liberi _____	64
Fare frutti di penitenza _____	66
Il perdono _____	67
Oltre l'utilità pratica _____	69
Attenzione alla persona _____	71
La vigilanza _____	73
Il perdono _____	74

Maria

La divina maternità di Maria _____	82
Le nozze di Cana _____	84

Conclusione

Stile di vita _____	88
Lo scandalo _____	90
La tolleranza di Dio _____	92
L'Ascensione _____	93



BATTESIMO

Il mistero di Dio

NON SIAMO MAI SOLI

[don Luigi Giussani] Penso che per un prete sia normale partire da Dio. Il suo sacerdozio deriva da lì, da una chiamata, quella di Dio che l'ha vocato (vocazione) ad essere suo ministro.
Dio. Ma chi l'ha mai visto?
Solo Colui che viene dal Padre ce lo ha rivelato.
Egli è l'Emmanuele, il Dio con noi.
A noi è chiesto di dire di sì.
Ecco che cosa ci dice nella Festa della SS. Trinità.

A] Per mezzo della grazia il Padre ci adotta come suoi figli. Questo insigne privilegio deriva dal fatto della nostra incorporazione con Gesù Cristo.
Dal momento che siamo membra di Cristo e come prolungamento della Sua persona, il Padre ci abbraccia con il Suo sguardo paterno che guarda il Suo Figlio.
Ce lo dice l'evangelista Giovanni: *«Vedete quale amore il Padre ci ha testimoniato, che noi siamo chiamati Figli di Dio, e che noi lo siamo veramente»*. Senza dubbio questa vita divina è una partecipazione, che fa di noi non degli dei, ma degli esseri simili a Dio. Tuttavia non è meno vero che è una finzione, ma una realtà, una vita nuova, non uguale, ma simile a quella di Dio.

Lo testimonia la Scrittura che suppone una nuova generazione e rigenerazione: *«Nessuno se non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio»*.

Il battesimo è chiamato il sacramento della rigenerazione perché ci fa nascere alla vita di grazia, alla vita divina.

Dio avrà dunque per noi l'attenzione e la tenerezza di un padre.

Egli si paragona ad una madre che non può dimenticare suo figlio: *«Non avrò pietà del frutto delle mie viscere? Anche se una madre li dimenticasse io non li dimenticherei mai»*.

B] Dio ha talmente amato il mondo che ci ha dato il Figlio unico perché chiunque crede in Lui non perisse ma abbia la vita eterna.

Il Figlio anche Lui viene ad abitare nella nostra anima e Lui non esita a chiamarci fratelli e di trattarci come amici intimi.

Dopo la risurrezione appare alla Maddalena e dice: *«Va dai miei fratelli e di loro: "Io salgo verso il Padre mio e il Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»*.

Dunque Gesù risuscitato ci considera come suoi fratelli.

Avrà dunque per noi la tenerezza e l'attenzione che un fratello maggiore ha per i fratelli più giovani; egli si sacrificherà per loro per purificarli nel suo sangue: noi possiamo partecipare alla sua vita e partecipare con Lui nel regno di suo Padre. Vuol essere nostro amico.

Nell'ultima cena dichiara ai suoi discepoli, e con loro a tutti gli uomini che crederanno in Lui: *«Voi siete miei amici, se fate quello che io vi comando. Io non vi ho chiamato servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma io vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho inteso dal Padre ve l'ho fatto conoscere»*, ma ci ha dato ancora un segno di amore: *«Non vi è un segno più grande che donare la vita per i suoi amici»*.

Ora il Signore Gesù ci ha dato la vita quando noi, per il peccato, eravamo suoi nemici.

Sarebbe troppo lungo continuare a ricordare.

Non dimentichiamo questo amico divino che ci chiede, come un mendicante, un po' di amore per Lui. Lo Spirito Santo abita nel nostro cuore per santificarci e lavorare per arricchirci di virtù.

Donandosi, trasforma la nostra anima in un tempio santo.

«*Non sapete* – dice a S. Paolo – *che voi siete figli di Dio e che Egli abita in Voi?*»

È nostro collaboratore. Quando fossimo tentati di scoraggiarci, rivolgiamoci a Lui e non temiamo.

A conclusione vi invito a porre la vostra fiducia nelle tre Divine Persone.

Ricordiamo: noi non siamo mai soli.

DIO CI VIENE INCONTRO

[dLG] L'ultima raccomandazione colpisce. Sembra categorica. Eppure è verità. Anche oggi, con tutti i problemi che abbiamo, sapere di non essere soli è davvero di grande consolazione.

Anzi, se andiamo a leggere l'omelia della festa della Epifania del 06/01/2001, c'è un'altra verità che ci consola molto di più.

Il nostro Dio non solo ci è vicino ma è Colui che ci viene incontro.

Il suo modo di essere non è statico ma dinamico.

Leggiamo.

L'Epifania è la manifestazione di Cristo, il gesto di un Dio che ci viene incontro, ci raggiunge nel nostro mondo e ne assume tutti i valori per trasformarli. È l'apparizione di un Dio che rompe definitivamente le barriere del particolarismo ebraico – riflesso di un egoismo che è racchiuso nei nostri cuori – e porta un messaggio per tutti.

L'evangelista Matteo manifesta ancora una volta la sua convinzione che Cristo è un Dio che va bene per tutti; che tutti inconsciamente attendono e che – perciò – parlare di lui non significa parlare di un estraneo, ma portare una presenza verso cui tutti sono in cammino.

Domandiamoci: come giustificare certi nostri silenzi intorno a Cristo, magari accettati con la scusa del “dialogo”?

Cristo non è un valore di cui aver vergogna e da contrabbandare – semmai – di nascosto: è una “presenza” da svelare apertamente: «*Ciò che vi ho detto*

nel segreto, gridatelo dai tetti».

La manifestazione di Cristo ha un altro aspetto, e questo tocca il mistero, il paradosso, ed è per molti – ieri come oggi – motivo di scandalo.

Il Figlio di Dio è apparso sulla terra, si è inserito nella nostra storia, è il vincitore del male, ma la sua gloria è nascosta, la sua vittoria è racchiusa in apparenza di sconfitta. Ha il volto di un povero, di un perseguitato, di un profugo. Bisogna saper scoprire la sua offerta d'amore e di salvezza nella vicenda di un crocefisso.

È questo lo scandalo, la novità inattesa, il volto imprevedibile di un Dio contro cui il popolo ebraico ha urtato e – salvo pochi – non ha saputo capire. Eppure la sofferenza di Cristo non è strana: è semplicemente la manifestazione più visibile di un costante disegno di Dio.

In Gesù salvatore si riassume tutta la sofferenza del popolo della salvezza. Cristo è dunque amato da Dio e sofferente, Figlio di Dio e perseguitato. L'amicizia di Dio non ci pone in una situazione di privilegio.

La fede non è una comoda sicurezza.

È piuttosto una responsabilità, una vocazione per una vocazione salvifica da compiere nella sofferenza.

L'Epifania è, infine, la manifestazione di un Dio cercato e rifiutato.

Lo sottolinea l'evangelista.

Anche nella descrizione del rifiuto di Erode e della ricerca dei Magi mancano particolari personali.

Il racconto è valido per sempre.

Un chiaro invito a cercare la nostra posizione: da che parte stiamo?

La meraviglia è che sono i lontani che vanno a cercarlo e i vicini a rifiutarlo.

Lo ha notato anche S. Giovanni: *«Venne a casa sua e i suoi non lo ricevettero»*.

La sottolineatura di Matteo e Giovanni deve costituire un inquietante esame di coscienza per noi, i vicini. Perché non è tanto questione di conoscenza di Cristo o meno: è questione di libertà interiore, di povertà di spirito, di disponibilità.

L'appartenenza alla Chiesa non è per i cristiani - come non lo fu per i Giudei l'appartenenza al popolo della promessa - un motivo che autorizzi ad abbandonarci "al sonno tranquillo delle persone soddisfatte".

DIO È LIBERO

[dLG] Riguardo l'Epifania don Carlo ci offre un'altra meditazione nella quale sottolinea con forza la libertà del nostro Dio che non si fa possedere da nessuno, neanche dall'appartenenza al cosiddetto "suo popolo".

Essa non è mai, mai garanzia di esclusività.

La tradizione vede nei Magi le primizie dei Gentili, cioè dei pagani, per opposizione al popolo eletto e i Padri non mancano di sottolinearlo.

A parte gli umili di Bethlemme, ai quali sono apparsi gli angeli, gli israeliti non si sono scomodati, nemmeno dopo l'arrivo dei Magi. Nemmeno uno dei grandi sacerdoti o degli scribi sembra che sia venuto sul luogo della nascita del Salvatore. Nemmeno uno di quei credenti paurosi venuti di nascosto, come più tardi Nicodemo, nessuno è venuto nemmeno per fare un'inchiesta. Così Dio ha impegnato 2000 anni per preparare gli uomini alla sua venuta, si è scelto un popolo, ha concluso con lui l'alleanza del Sinai, gli ha inviato senza stancarsi i suoi profeti; e alla fine tutte queste ricchezze spirituali sono state distolte dal loro vero scopo.

La prima adorazione solenne viene dal di fuori, da quei popoli che i Giudei chiamavano sdegnosamente "le Genti".

L'avventura si ripeterà più tardi: tra i dodici che Gesù ha scelto personalmente e costantemente formato per essere i suoi apostoli, Giuda tradirà.

Dobbiamo farvi attenzione anche noi cristiani, gratificati da una nuova alleanza superiore all'antica. Non è tutto essere stati riccamente dotati; occorre restare fedeli alle esigenze spirituali della nostra vocazione; non dobbiamo credere che noi abbiamo la verità e che agli altri spetta di riunirsi a noi puramente e semplicemente.

Ora noi non "abbiamo" mai la verità, perché la verità non è una cosa che si possiede come un conto in banca; incessantemente dobbiamo vigilare per conformarci alla verità, per vivere seguendo quello che ci insegna. Dobbiamo rettificare il nostro pensiero, purificare i nostri punti di vista da ciò che vi è di troppo umano, per ristabilire le prospettive che ci offre la fede e che sono assai diverse da quel che la nostra ragione o la nostra fantasia

tenderebbe a farci desiderare: *«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le vostre vie non sono le mie vie: oracolo di Jahvè»* è scritto in Isaia, in un tratto relativo al rinnovamento dell'Alleanza e all'opera che deve compiere *«la parola che esce dalla bocca di Jahvè»*. Attenzione a non abbassare il Vangelo, adattandolo ai nostri pregiudizi e ai nostri gusti, invece di innalzare il nostro punto di vista all'altezza di Colui che Dio ci ha rivelato.

È una tendenza troppo naturale per non essere costante.

Anche gli israeliti avevano, come testimonia s. Paolo, *«l'adozione filiale, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; avevano i patriarchi e da questo popolo è uscito il Cristo, quanto alla carne»* (Rom. 9,4). Ma tutte queste prerogative non sono loro servite a nulla, perché si sono inorgoglit di una tradizione che, intesa materialmente, finiva con il perdere ogni valore spirituale.

È un rischio ancora attuale per noi: possiamo confidare nel nostro passato cristiano, nella nostra fede, nella civiltà che ne è scaturita, se non ci applichiamo nello stesso tempo a comprendere sempre più profondamente ed autenticamente lo Spirito vivificante.

Ora uno dei punti in cui lo Spirito trascende i modi di pensare che ci sono familiari è proprio questa libertà dell'amore divino che si manifesta nella vocazione dei Gentili, come san Paolo tenta di spiegare nel medesimo capitolo IX della lettera ai Romani. Dio chiama chi vuole, quando vuole, e il nostro passato non costituirà mai una garanzia di esclusività.

Le figure dei Magi, rappresentanti di quei pagani la cui ricerca è talvolta così intensa, deve apparirci come una sfida. Essi ci provocano a restare fedeli nella nostra vocazione, che non si smentirà mai, perché *«i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento»* (Rom. 2,29).

LE BEATITUDINI

[dLG] Ottimi argomenti di riflessione. Come rispondere? Da che parte sto, io? Ho osato anch'io avanzare pretese? Ma, qualcuno potrebbe obiettare, non è

Gesù che pretende un po' troppo?

Le Beatitudini, per esempio, come si fa a metterle in pratica? O siamo noi a non comprendere bene quello che Lui voleva dirci?

Dalla lettura attenta del prossimo brano forse qualcosa diventerà più chiaro.

Le Beatitudini sono il cuore del messaggio di Gesù.

Ma sono anche inquietanti e si corre il rischio di interpretarle in modo riduttivo. Domandiamoci: quale significato Egli vi attribuì?

Possiamo riassumere il suo pensiero in tre affermazioni. Sono una proclamazione messianica, un annuncio che il Regno di Dio è arrivato.

Un secondo aspetto: con le beatitudini Gesù non solo proclama che il tempo messianico è arrivato, ma proclama che il Regno di Dio è arrivato per tutti, che di fronte all'amore non ci sono i vicini e i lontani, non ci sono emarginati.

Infine va sottolineato che Gesù non solo proclamò le beatitudini, ma le ha vissute. Matteo ne ha fatto una rilettura e precisa i poveri nello spirito e gli affamati di giustizia. Le due precisazioni orientano il discorso verso atteggiamenti spirituali e comportamenti spirituali e morali.

La povertà di spirito, ad esempio, non è un discorso generico, chiuso nell'interiorità. È al contrario un atteggiamento concreto, il cui contenuto è indicato con chiarezza dalle beatitudini successive: il discepolo predilige i poveri. Egli vede il volto di Cristo ovunque, però lo vede di preferenza nei poveri, perché Cristo fu povero. La beatitudine non è solo un invito all'amore. È anche un invito a farsi povero.

L'azione dei veri discepoli di Cristo deve svolgersi con la stessa caratteristica di questo condimento che dà sapore ai cibi e preserva dalla corruzione.

Devono condire le verità divine con semplicità per farsi comprendere, e con l'integrità della vita perché la loro parola sia fortificata dall'esempio.

Non perdetevi d'animo. Andate, annunciate il Vangelo. Non ha detto il Signore: «*Se lo accetteranno*». Semplicemente ha detto che bisogna portarlo, presentarlo.

Nel rito del Battesimo il sacerdote affida al padre del battezzato una candela accesa al cero pasquale. Cristo risorto è la luce. Il battezzato è l'illu-

minato che si inserisce nella morte-risurrezione di Gesù. Vivere la luce è l'impegno che l'attende. Il Vangelo non è una utopia. Tuttavia se i cristiani non sono coerenti, molti, guardandosi attorno, potrebbero pensarlo e dirlo, giustificando la loro condotta non cristiana.

Dobbiamo essere profeti di una vita vissuta, come Cristo, che cominciò a fare e poi a insegnare.

Agostino si trovò un giorno tentennante perché non riusciva a disincagliarsi dai suoi trascorsi peccaminosi. Trovandosi però tra la folla che dava buoni esempi a “fanciulli, giovani e gente di ogni età” udì una voce: *«Se questi e quelli, perché non io?»*.

Forse per molti questo potrebbe essere l'ultimo argomento per mutare la propria vita in meglio.

OCCHI CAPACI DIVEREDERE

[dLG] Spero che qualcosina si sia illuminato nella nostra mente e nel nostro cuore. Però... certo che Dio mi è sempre vicino, certo che Lui mi viene sempre incontro, certo che Lui è libero di fare quello che vuole, e mi propone il massimo della vita. Ma io cosa posso farci?

Nella prossima omelia della IV domenica di Quaresima del 2 aprile 2000 c'è un invito grande: occorre avere occhi che ci vedano per vedere.

Anche questo è un dono di Gesù.

Leggiamo il commento al famoso miracolo di Gesù al cieco nato.

La lunga e vivace discussione non ha come scopo di dimostrare la realtà del miracolo. Vuole fare emergere le diverse reazioni di fronte alla verità.

Certamente il miracolo è affermato e affermato chiaramente, ma ha lo scopo di dimostrare che i farisei chiudono gli occhi all'evidenza. Per verità i farisei intendevano, naturalmente, e di questo erano sicuri, il loro modo di vedere.

Oltre a questa pretesa c'è anche quella di possedere più degli altri la verità, più del popolo anonimo e ignorante, anzi peccatore. I farisei non accettano

la spiegazione del cieco perché viene da un incompetente, un uomo della folla. Ma qui si deve sottolineare che gli stessi genitori hanno paura di compromettersi: non c'è, dunque, soltanto la cecità dei farisei!

Affiora a questo punto il tema della scomunica, essere cacciati fuori, cioè espulsi dalla sinagoga. Era una esperienza frequente per i primi cristiani, specie di origine giudaica.

Farsi cristiani significava essere banditi dalla famiglia, dalla comunità religiosa, dal popolo: siamo di fronte ad una esperienza universale che si ripete.

Quando il cieco è espulso dalla sinagoga, proprio allora il Cristo lo raggiunge e ne fa un credente. Veramente il giudizio di Dio è diverso da quello degli uomini! È questo il giudizio che Gesù è venuto a rivelare. Egli è la luce. Chi crede di vedere la rifiuta e chi è cieco la riceve.

Per raggiungere la verità di Dio occorre un cuore limpido, disponibile e occhi nuovi.

Ci lasciamo prendere facilmente dall'impazienza.

Il mondo è pieno di persone che leggono tutto in base a una loro ideologia consolidata e indiscussa. La loro lettura dei fatti è riduttiva e indebitamente semplificatrice. Questa è una delle radici più pericolose della cecità, una radice che è umana, morale e intellettuale.

Un altro motivo della nostra cecità è la paura di interrogarci.

Siamo frequentemente prigionieri di ricerche parziali e superficiali, perché abbiamo paura di porci domande inquietanti. Invece occorre sempre porci in questione.

La prima parola che Gesù pronuncia nel vangelo di Giovanni è: «*Chi cercate?*». Non è scontato che si cerchi Dio, la verità e la giustizia: può anche nascondersi, dietro tutto ciò, una ricerca di se stessi.

Questo può succedere per paura e superficialità, ma anche per una confusione fra l'onore di Dio ed il proprio onore.

Vi è una terza tentazione nell'autentica ricerca di Dio: è l'abbandono di se come centro dell'attenzione e come termine della propria azione.

La vera ricerca è quella del Signore Gesù. Egli nelle sue azioni e nelle sue parole ha un solo scopo: non quello di mettere in mostra se stesso, ma

bensì quello di lasciare trasparire la presenza del Padre che salva. È nell'attaccamento di noi stessi che Giovanni colloca la radice della menzogna e della violenza (cfr. Maggioni: *Il quarto vangelo*; *La pazienza del contadino*).

LA BUONA NOTIZIA

[dLG] Che ve ne pare? Altri buoni motivi di riflessione e di esame di coscienza. Forse abbiamo anche imparato qualcosa che non sapevamo o a cui non abbiamo dato il giusto peso. Il risultato è disastroso e in alcuni casi anche ridicolo. Ma noi siamo fatti anche così.

Ma allora?

Mettiamo ben saldi i piedi per terra e ritorniamo al concetto iniziale.

Per non sbagliare don Carlo ci indica la via maestra: la buona notizia del vangelo non sono parole, ma una persona: Gesù.

Leggiamo con attenzione la riflessione della domenica VIII del 25 febbraio 2001.

La liturgia ci fa ascoltare, dal vangelo di Luca, la parte più ricca di insegnamenti pratici che riguardano il nostro comportamento. Ogni prova ci mette davanti ad esigenze radicali: amare i nemici, benedire chi ci maledice, dare a chi ti rifiuta, non giudicare.

È impossibile pensare ad una morale più esigente.

Confrontandoci con essa corriamo il pericolo di scoraggiarci.

Sarebbe così se fosse legge e non vangelo.

La legge traccia degli obblighi e ci lascia soli con essi, ma Gesù non proclama una legge, ma il suo vangelo, cioè “una buona notizia”.

Dove sta la differenza?

Essa non ci indica la condizione per accostarci a Dio; ci indica, piuttosto, la conseguenza del fatto che Dio si è avvicinato a noi.

Mandando il proprio Figlio, Dio ha realizzato qualcosa di nuovo e rivoluzionario, da rendere poi comprensibile e possibile che un uomo perdoni, dimentichi, ami tutti, scusi tutti, non giudichi nessuno, non chieda vendetta. Nella liturgia di oggi viene proclamato quell'agire di Dio da cui dipende

tutto il resto e che rende possibile la nuova condotta dell'uomo: *«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»; «Vi do un comandamento, che vi amiate a vicenda, come io ho amato voi».*

Gesù, con la sua morte e risurrezione, ha realizzato il supremo amore di Dio per l'uomo; egli è diventato l'uomo nuovo, capostipite di una umanità. Chi aderisce a lui diventa anch'egli un uomo nuovo, capace di atteggiamenti improntati all'amore e non più all'egoismo.

In questa luce, le richieste del Signore non sono più assurde.

Egli le ha realizzate tutte e può renderci partecipi, mediante il suo Spirito, della sua vittoria.

Egli fece del bene a chi lo odiava e perdonò chi lo crocifiggeva, non giudicò e non condannò nessuno, ma rimise ogni giustizia al Padre.

È bellissimo quanto scrive S. Pietro nella sua lettera: *«Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme [...] oltraggiato non rispondeva agli oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia».*

Ma il Signore non dà solo l'esempio, dà anche la forza (Grazia), a chi gliela chiede, per affrontare allo stesso modo che ha affrontato lui. Sì, saremo capaci se persevereremo nel chiederla e decisi ad ottenerla con la nostra disponibilità al sacrificio.

I santi sono lì a testimoniarlo; non soltanto quelli riconosciuti dalla Chiesa, ma anche quelli viventi che affrontano lo stesso mondo violento e spietato che affrontiamo noi e lo vincono con la potenza della risurrezione di Cristo.

IL VANGELO È GESÙ

[dLG] Bellissima riflessione!

Forse anche qui abbiamo scoperto cose nuove.

Don Carlo era davvero un pozzo di scienza, meglio, di fede!

Rileggendo queste meditazioni quasi scopriamo che non è poi così difficile essere cristiani. Occorre saper mettere le cose al loro posto, quello giusto.

Allora partiamo da Gesù.

Tutto gira attorno a Lui. Solo attraverso di Lui io posso andare a Dio. È Lui la sua rivelazione. È Lui la strada. È Lui la verità. È Lui la vita vera. «Nessuno viene al Padre – disse Gesù – se non per mezzo di me.» (Gv. 14,6).

Ecco allora la sua prima manifestazione, al suo paese, nella sua sinagoga dove, con meraviglia di tutti i presenti, dalla sua stessa bocca dichiara il realizzarsi in Lui di tutte le profezie antiche.

Un episodio isolato ma molto importante perché ci fa capire che Gesù aveva ben chiaro in testa la ragione del suo essere venuto in mezzo a noi.

Occorre leggerlo in parallelo all'altro episodio, quello del suo ritrovamento fra i dottori del tempio e la sua risposta a Maria.

GESÙ NELLA SINAGOGA DI NAZARETH

I primi versetti del vangelo di oggi costituiscono il prologo che Luca fa al suo vangelo.

Si presenta come scrittore impegnato, come storico diligente e come teologo rispettabile.

Il brano continua con l'episodio della sinagoga di Nazareth e l'inaugurazione ufficiale della missione di Gesù.

L'inizio dell'attività di Gesù si svolge sotto il segno dello Spirito.

È l'annuncio urgente di una parola che inizia il processo di liberazione a favore dei poveri.

Nell'intenzione di Luca questo episodio è veramente il “manifesto di Gesù”.

La promessa fatta a Dio è oggi realizzata nella sua persona, ma non è sottoposta ai criteri utilitaristici ed angusti dei compaesani; il suo orizzonte è più vasto, coincide con lo stile di Dio, che salva tutti.

Gesù è guidato dalla potenza dello Spirito; tutta la novità dell'evento di Cristo e della sua venuta nel mondo è compendiata nelle parole di Gesù riportate dall'evangelista Marco: *«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»* (Mc.1,15).

Con l'apparizione di Gesù, Messia promesso ed atteso da tutto l'Antico Testamento, finisce il tempo dell'attesa e della promessa. Nell'orizzonte del mondo e del tempo fuggente irrompe ormai la pienezza di Dio. Egli si manifesta pre-

sente e operante nell'azione, nella parola e nella vita intera di Gesù Cristo.

“Il tempo è compiuto perché la salvezza di Dio si manifesta visibilmente e si fa dono di amore a ogni uomo”: nell'identità della sua persona e nella concretezza della sua storia, Gesù di Nazareth è l'annunciatore, il realizzatore e il datore della salvezza di Dio agli uomini. Egli è, in unità perfetta, annuncio della buona novella e la stessa buona novella offerta da Dio come dono di salvezza. In altri termini, Gesù che annuncia il vangelo, è lo stesso vangelo predicato.

Per poter entrare nel nuovo disegno di salvezza e per poter partecipare ai tempi nuovi della pienezza di Dio, Gesù richiede due condizioni essenziali: la conversione e la fede.

La conversione richiede il cambio profondo di mentalità e di cuore, che porti la trasformazione della vita e delle opere.

Alla conversione è strettamente collegata la fede: “credete al vangelo”, cioè alla persona di Gesù Cristo, manifestazione visibile del mistero del Padre e datore dello Spirito.

GESÙ È LA VIA, LA VERITÀ E LA VITA

[dLG] In un'altra omelia don Carlo riprende lo stesso argomento ma con un taglio diverso. Affronta il tema della paura che tante volte prende il profondo del cuore dell'uomo fino a soffocarlo. Anche i discepoli non erano immuni da tale pericolo. Gesù vuole rassicurarli. C'è un solo mezzo: la fede in Lui, unica vera roccia.

Non è facile trovare la dinamica interna del capitolo 14 di Giovanni al quale appartiene il brano del vangelo che è stato proclamato .

Nel discorso intervengono Tommaso, Filippo e più avanti anche Giuda. C'è l'invito a non aver paura ed è il motivo di fondo. Si cerca di aiutare i discepoli, e la Bibbia conosce soltanto un mezzo con il quale il cuore dell'uomo si può difendere dalla paura: la fede in Dio. Soltanto Dio è la

roccia e le altre sicurezze deludono. È questa l'affermazione ribadita dal Signore Gesù: *«Essi non saranno mai separati da lui»*.

Gesù è la via, verità e la vita.

Come testimoniano gli interventi di Tommaso e Filippo anche i discepoli, che pure hanno condiviso la vita del Maestro, non comprendono.

Si tratta sempre di una duplice incomprensione:

- non comprendono come la partenza di Gesù sia un'andata al Padre e non una assenza per i discepoli, ma una presenza, non un abbandono ma un aiuto;
- e come il Cristo sia la via che anche i discepoli devono percorrere per arrivare alla stessa meta.

Tommaso chiede una spiegazione più precisa. Le domande sono due: qual'è la meta e qual'è la via che vi conduce.

Gesù si limita ad indicare la via. Ecco la grande affermazione: *«Io sono la Via, la Verità e la Vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo mio»*.

Come intenderla? La Vita e la Verità non sono tanto la meta a cui Gesù conduce, sono piuttosto la ragione che gli permette di proclamarsi la via.

La Verità per l'evangelista Giovanni è il disegno di salvezza di Dio che si è svelato, (è divenuto) nel Gesù storico. Più precisamente la verità è il movimento di comunione che unisce il Padre e il Figlio: di questa comunione Gesù è la trasparenza, la manifestazione piena e concreta, raggiungibile. Non è solo una verità da conoscere, ma da accogliere e costruire: parte dalla iniziativa divina.

L'uomo non può attenerla attraverso un semplice sforzo razionale, e nemmeno con uno sforzo ascetico: può attenerla soltanto attraverso l'umiltà della fede rinunciando alle orgogliose affermazioni del suo io. E non va cercata altrove, ma solo nella conoscenza e nell'incontro del Gesù di Nazareth.

IL BATTESIMO DI GESÙ

[dLG] Ma c'è un altro episodio della vita di Gesù, proprio all'inizio della sua vita pubblica dove non tanto Gesù ma il Padre stesso e lo Spirito Santo rivelano chi

è quell'uomo che si fa avanti per ricevere il Battesimo nel fiume Giordano per mano di Giovanni il Battista. Una voce che viene dal cielo, il Padre, afferma che Gesù è Dio, è il Figlio di Dio.

Qui c'è l'Epifania (manifestazione) più probante della identità di Gesù, il Padre in Lui si è compiaciuto e lo Spirito Santo ha confermato.

Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?

Leggiamo in Matteo un breve dialogo tra Gesù e il Battista che non troviamo negli altri Vangeli.

L'evangelista raccontandoci di Gesù che si sottopone al battesimo di penitenza, sente il bisogno di chiarire che questo non significa che Gesù fosse peccatore o, comunque inferiore a Giovanni, Gesù si sottopone al battesimo perché ciò rientrava nei piani di Dio. Il significato, sul piano della fede, prende rilievo se lo poniamo sullo sfondo dell'intero capitolo e se lo vediamo come la conclusione del confronto fra Gesù e Giovanni.

Il Messia che viene a farsi battezzare sconcerta Giovanni, che si aspettava un Messia giudice ed un battesimo di fuoco. Invece si vede venire incontro un uomo confuso nella folla: questo sconcerta il progetto messianico del Battista. Non è il giudice, ma il servo del Signore: si direbbe che più del giudizio gli appartenga la mansuetudine, forse potremmo parlare di solidarietà. Il Messia vive una profonda solidarietà con il popolo giudaico, è solidale con il momento penitenziale che esso è chiamato a vivere, e tutto questo in obbedienza al piano di Dio.

Possiamo ora comprendere meglio l'affermazione: "compiere ogni giustizia" significa sottomettersi al piano di Dio rivelato nelle scritture, un piano di Dio che si rivela un progetto di umiltà e di solidarietà.

Nel gesto di Cristo che si confonde con la folla dei peccatori è già racchiusa quella logica che lo porterà sulla croce a morire per i peccati del popolo.

Non possiamo trascurare il fatto che le prime parole di Gesù sono: *«È bene che venga compiuta ogni giustizia»*. Queste brevi parole, le prime di Gesù, definiscono il suo atteggiamento profondo: Egli è venuto a compiere il piano di Dio, e non si lascia in nessun modo separare da esso. La sua attitudine profonda è la sottomissione, l'obbedienza, che si esprime con la logica

di umiltà e di solidarietà con l'intero popolo peccatore.

Matteo sottolinea che questi due atteggiamenti del Cristo, che definiscono tutta la logica della sua esistenza, sono di una rottura nei confronti del vero significato dell'Antico Testamento.

Rottura con il giudaismo, ma non ciò che le Scritture intendevano. La conversione alla quale il giudaismo intero è invitato è un ritorno alle proprie origini.

Il vero giudeo è colui che si fa cristiano.

Ovviamente non possiamo ridurre tutto il significato del battesimo al dialogo preso in esame.

Per comprendere il significato fondamentale dell'apertura dei cieli e la discesa dello Spirito occorre rifarsi al profeta Isaia: «*O se tu aprissi i cieli e discendessi! Davanti a te i monti tremerebbero*». L'orante chiede a Dio di riaprire il cielo, manifestarsi e discendere in mezzo al popolo, così da attuare un nuovo Esodo e ricondurre il popolo verso la libertà.

Ecco il significato dell'episodio: dopo un lungo periodo di silenzio da parte di Dio e da parte del suo Spirito, ora inizia un tempo atteso, il tempo della salvezza, nel quale Dio si dona agli uomini e torna a parlare.

Matteo modifica le parole della voce celeste: la proclamazione non è alla seconda persona ma alla terza: «*Questo è il Figlio mio Diletto*».

Non una rivelazione rivolta a Gesù ma rivolta agli uomini.

Matteo colloca l'episodio in una prospettiva ecclesiale, facendone una professione di fede, oggi.

Invita a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio.

GESÙ BUON PASTORE

[dLG] Accanto a questa affermazione di fondo troviamo, sia nei vangeli e quindi anche nelle letture che la liturgia propone ogni domenica, altre affermazioni o figure riguardanti Gesù che ne delineano ulteriormente l'identità.

Una, classica, è quella del "Buon Pastore". Per noi forse un po' datata ma non

per i suoi ascoltatori che erano fondamentalmente un popolo di pescatori e di pastori. È la meditazione che don Carlo ci propone nel giorno della “Dedicazione della Chiesa: il Duomo di Milano”.

La parabola del Buon Pastore è situata in un punto drammatico del vangelo di Giovanni.

Gesù ha appena guarito il cieco-nato; i farisei si sono rifiutati di riconoscere il miracolo ed hanno minacciato l'infermo e Gesù ha condannato severamente la loro cecità spirituale.

Qui si inserisce la parabola dalla quale è stato tolto il vangelo di oggi.

Gesù è quel Messia-Pastore, la cui personalità si è delineata nell'Antico Testamento.

Egli, proclamandosi Buon Pastore, afferma di assumere, senza riserve, la responsabilità del gregge di Dio. Ha ricevuto le pecore dal Padre. Un legame di reciproca conoscenza unisce il pastore e le sue pecore; è un legame d'amore che è fondato su una conoscenza di vita e solidarietà di interessi, essa è presenza intima dell'uno all'altro, comprensione e fiducia reciproca. Gesù conosce le sue pecore per nome.

Gesù non esita a paragonare questa intimità fra Lui ed i suoi a quella che esiste tra Lui ed il Padre.

Questa partecipazione all'intimità divina è la vita eterna.

Il buon pastore la dà alle sue pecore con larghezza: *«Io sono venuto perché le pecore abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»*.

Gesù spalanca alle sue pecore i pascoli inesauribili di tale vita.

Il buon pastore dà la vita per le sue pecore. Dimostra con il dono della vita l'estrema serietà, la sincerità ed il disinteresse assoluto con cui ha adottato il gregge e se ne è assunta la responsabilità.

Nessun pastore si sacrificherà mai per le sue pecore: solo Gesù è veramente pastore.

«Io do la mia vita» [...] «Nessuno me la può togliere».

Gesù insiste sulla assoluta libertà del suo sacrificio di buon pastore.

Per l'evangelista Giovanni questo è un aspetto essenziale della morte di Gesù. L'ora della passione sarà l'ora della sua azione suprema, la sua vita non

gli verrà strappata da una potenza superiore; egli stesso la darà per le sue pecore.

Per questo il Padre mi ama, perché io sacrifico la vita, per nuovamente riprenderla.

Buon Pastore nella morte, Gesù lo sarà anche nella sua risurrezione con la quale porta a compimento l'opera della salvezza degli uomini, quale è voluta dal Padre.

I cristiani dei primi secoli amavano soffermarsi su questo aspetto. Si compiacavano di vedere nel Buon Pastore il salvatore, la guida degli uomini verso la vita; ornavano le sale funerarie con la rappresentazione del Cristo-pastore che porta sulle spalle la pecora ritrovata.

In un inno conservato su un papiro, un morto canta così: *«Ho conosciuto il Figlio come pastore e così ora sono giunto al pascolo del Padre. Le potenze terribili le attraverserò senza patire danno. Grazie a Te sfuggirò per buona sorte, guardandoti, ai malvagi. Intonerò canti in tuo onore e danzerò con i cori santi. O Parola del Padre indicibile, a te onore e potenza nell'eternità».*

È stato detto che per gli antichi cristiani l'immagine del buon pastore era la figura per eccellenza; che essa era in quel tempo per i nostri padri nella fede quella che è l'immagine del crocefisso per i fedeli di oggi.

GESÙ, VERO BUON PASTORE

[dLG] Una precisazione che potrebbe sembrare superflua, ma non è così perché ci possono essere anche pastori “buoni” ma non “veri”.

Quanti falsi pastori ci sono oggi. Magari sono buoni... ma falsi!

Gesù invece è il vero buon pastore. Paradossalmente sono le pecore a capirlo. Molto bella è la meditazione sul vangelo della quarta domenica dopo Pasqua che ci viene proposta. Utile per capire ma soprattutto per non sbagliare pastore.

Il vangelo di oggi ci propone dei versetti che appartengono alla parabola del “buon pastore”, situata in un punto drammatico del vangelo di Giovanni. Gesù ha appena guarito il cieco nato; i farisei si sono rifiutati di ri-

conoscere il miracolo ed hanno scacciato l'infermo e Gesù ha condannato severamente la loro cecità spirituale. Qui si inserisce la parabola.

A prima vista, semplice schizzo, preso dal vivo, di un aspetto della vita pastorale palestinese; ma, nel contesto, schiacciante denuncia dei falsi pastori. Le pecore però non si lasciano ingannare; un istinto sicuro fa loro distinguere la voce del vero pastore; sentono il suo richiamo e lo seguono. Tutto ciò è trasparente. Pure, nota l'evangelista Giovanni, i farisei *«non compresero ciò che volesse dire loro»*.

Gesù proclamandosi buon pastore afferma di assumere senza riserve la responsabilità del gregge di Dio.

«Io sono» ha valore di decisione e di impegno oltre che di rivelazione. Rivendica il diritto assoluto ed esclusivo sul gregge. Davanti al Padre egli risponde di noi. Un legame di reciproca conoscenza unisce il pastore e le sue pecore. È stato detto che per gli antichi cristiani l'immagine del buon pastore era la figura "per eccellenza"; che essa era "in quel tempo per i nostri padri nella fede quella che è l'immagine del crocifisso per i fedeli di oggi". Per il buon pastore, due caratteristiche che distinguono le sue pecore: *«Le mie pecore ascoltano la mia voce [...] e mi seguono»*. Nella voce che li richiama riconoscono l'accento infallibile della verità, la voce del Salvatore, l'autorità del Figlio, per mezzo del quale parla il Padre. Esse seguono, obbediscono, si affidano; esse accettano l'insegnamento del Pastore; vanno alla sua scuola; lo accompagnano ovunque egli va. Camminano nella sua luce e sui suoi passi.

Il dono che il buon pastore dà in cambio alle sue pecore è la sicurezza perfetta e definitiva: *«Io do loro la vita eterna; esse non periranno mai e nessuno le strapperà dalle mie mani»*.

Per sempre nelle mani del Cristo, le pecore sono anche nelle mani del Padre. Il Padre ed io, siamo uno. La sicurezza perfetta e definitiva dell'umanità riscattata si fonda sull'unità di Cristo con il Padre. Con questa visione di pace termina la rivelazione del buon pastore.

Nel secolo della razionalizzazione, della tecnica imperante, della guerra fredda, della concorrenza mortale, dello sconforto, un simile accento di tenerezza, promesse simili, una tale purezza d'amore sembrano quasi incredibili.

Commentando questa pagina del vangelo, un teologo tedesco citava l'espressione crudele di un esistenzialista: *«Ci sono due specie di pastori, quelli che si interessano della lana e quelli che si interessano della carne. Nessuno si interessa delle pecore»*.

Spezzando questo cerchio, Cristo grida agli uomini l'amore del buon pastore, che dà la vita per le sue pecore. E la Chiesa, attraverso i secoli, come dice S. Giovanni, continua a credere all'amore che Dio ha per noi.

Ognuno di noi, per il fatto di essere uomo, è conosciuto per sé, chiamato per nome, amato teneramente.

«Facci pascolare, noi piccolissimi, come un gregge – pregava S. Clemente di Alessandria. – Sì, maestro, dacci con abbondanza il tuo cibo, che è la giustizia».

E il Messale Gotico: *«O buon pastore, servi il pasto per il quale, saziata la fame di questo mondo, le anime si nutrano dei pani dell'eternità. Amen»*.

Così pregano ancora i cristiani.

GESÙ È VITA

[dLG] La prossima omelia (III domenica di Avvento) ci introduce al centro della fede cristiana.

Noi possiamo dire tante cose ma forse il termine che riassume davvero il desiderio profondo che sta nel cuore di ogni uomo è "vita".

Fermenti di morte hanno minacciato e minacciano ancora la nostra società, come quelle che ci hanno preceduto.

Ma l'uomo vuole vivere. Tutto quello che fa o non fa è per vivere.

La proposta cristiana è capace di intercettare questa attesa dell'uomo?

Ebbene Gesù è la vita, la vita eterna.

Due voci ci aiutano a prepararci all'incontro con il Salvatore. Una, duemila anni prima di Cristo; l'altra Giovanni al guado del Giordano, quando Gesù stava per terminare la vita nascosta e iniziare la vita pubblica. Voci sempre valide anche oggi e per ogni uomo, perché il Signore Gesù viene ogni giorno, sempre ci sta vicino e ci interpella.

Il profeta annunciava a Israele giorni di gioia dopo l'esilio. Anche Giovanni Battista ci invita perentoriamente a prepararci ad accogliere il Signore per essere suoi testimoni.

Non si richiede necessariamente una grande teologia, non occorre capacità di fare ragionamenti complicati, si richiede invece coraggio, convinzione e coerenza. Coerenza alla nostra vocazione di battezzati.

La storia di Gesù di Nazareth si inserisce in questa storia di attesa della salvezza e ne è il compimento. La comunità primitiva, rimeditando, in seguito, la vita terrena di Gesù, la vide tutta come opera di salvezza.

Questo è il dono di Dio fatto all'uomo in Gesù Cristo.

Ci chiediamo: questa proposta ha da dire ancora qualcosa all'uomo di oggi? Risponde davvero alle sue attese?

L'idea che l'uomo ha oggi della salvezza è influenzata da due proposte di salvezza: la liberazione dal bisogno e la liberazione dal desiderio.

Liberazione è diventata, in poco tempo, parola magica.

Questa parola esiste ed è quella che l'evangelista Giovanni pone costantemente là dove gli altri pongono la parola salvezza. È la parola "vita".

Tutto quello che Dio vuole per l'uomo si riassume nella parola vita.

Che cosa vuole l'uomo se non vivere; da che cosa vuole essere liberato se non da ciò che mortifica la vita? Ebbene Gesù si è presentato come colui che vuole e può dare la vita all'uomo.

Si tratta di una vita che ha la sua realizzazione suprema nella sfera dello Spirito, ma che si fonda, senza soluzione di continuità, nella vita sociale e biologica dell'uomo. Dobbiamo riscoprire la forma di questo annuncio di vita. La nostra società attuale è minacciata da fermenti di morte. La rilevanza e l'efficacia della salvezza si misura su questo terreno, cioè sulla capacità di contrastare la logica di morte, in nome di Gesù Cristo Figlio di Dio e Salvatore che ha fatto dono al mondo della sua stessa vita.

La Chiesa ha ragione di gioire. Ma ciò non basta: essa deve fare germogliare la salvezza davanti a tutti i popoli come un giardino fa germogliare i semi: deve essere fermento di vita tra gli uomini. È il nostro compito di cristiani. L'avvento ce lo ricorda, l'eucarestia ce ne rinnova la certezza perché sappiamo proclamarla ai fratelli.

GESÙ AGNELLO DI DIO

[dLG] Una domanda però qui si impone: se l'uomo cerca la vita, deve evitare la morte. Ma che cosa è la morte?

Non banalizziamo. È chiaro che vi è la morte quando uno ha esalato l'ultimo respiro. Ma è questa la vera morte?

Gesù ci invita ad avere una prospettiva diversa. Quella prospettiva nella quale si capisce la ragione della sua venuta in mezzo a noi e per cui è chiamato da Giovanni l' "Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo".

Secondo il Vangelo il peccato è la vera morte dell'uomo.

Sono convinto di questo?

L'omelia della II domenica *per annum* renderà il tutto più chiaro.

Probabilmente il Battista è circondato dai suoi discepoli e dalla folla disposta ad ascoltarlo, perché le sue parole non recano tracce di polemica.

L'ignoranza che si attribuisce non riguarda la persona fisica di Gesù, già incontrato e riconosciuto nel giorno del battesimo nel Giordano, ma la conoscenza più approfondita della qualità messianica di Cristo, allo scopo di dargli la testimonianza e proporlo alla fede di Israele, come può fare in seguito alla illuminazione avuta dall'alto.

"Agnello di Dio" è il primo titolo di Cristo nel quarto vangelo e soltanto in esso; dimostra quindi un interesse dell'evangelista nella cui prospettiva di fede va inserito.

Cerchiamo di capire.

Di peccato il precursore ha certamente parlato, perché esigeva la conversione e il suo battesimo era per il perdono dei peccati. Nel canto di Zaccaria, padre di Giovanni, è detto che la missione del figlio sarebbe stata di *«dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati»*.

Nel quarto vangelo il Battista indica a dito chi è colui che toglie il "peccato del mondo". Togliere ha nel testo originale il significato di sollevare, portare, prendere su di sé.

Gesù è vittima di espiazione dei nostri peccati, ma di più anche quelli di tutto il mondo.

Nel Nuovo Testamento il valore sostitutivo della morte espiatrice di Cristo viene approfondito sulla falsariga del mirabile carne di Isaia, relativo al misterioso Servo di Dio che condotto come mite agnello al macello espia, lui, l'innocente, i peccati di tutti.

Partendo dalla constatazione del Battista, il quarto vangelo fa convergere i vari fasci di luce della divina rivelazione per spiegare il significato totale della persona e dell'opera di Gesù Messia, presentando contemporaneamente un racconto storico e la sua approfondita comprensione, data dal mistero pasquale di Cristo.

Il Battista si trova adesso alla presenza di Cristo e parla di lui non più come di uno che doveva venire, ma come colui che era sotto gli occhi di tutti.

Riprendendo la sua professione di umiltà, il Precursore, che ha ormai esaurito il suo compito, aggiunge: *«Dopo di me un uomo che mi è passato davanti, perché era prima di me».*

Già nel suo prologo il quarto evangelista aveva riferito questa dichiarazione del Battista dopo aver parlato della preesistenza del Verbo di Dio fatto carne.

Gesù venuto nella storia lo supera non solo per i suoi poteri, ma in virtù della sua origine e missione divina che Cristo affermerà con estrema decisione specialmente nel quarto vangelo, al punto di meritarsi dai suoi nemici l'accusa di bestemmia, punita con la morte.

Giovanni l'evangelista dà il significato ultimo della superiorità di Cristo nei confronti del Battista, il quale aveva conosciuto per rivelazione divina che Gesù era un Messia in senso molto più elevato di quanto pensassero i Giudei.

Il Battezzatore non parla più di conversione: egli è testimone della presenza di Cristo in mezzo agli uomini e non ha più bisogno di preparare il popolo all'incontro con lui, ma si preoccupa di spingerlo, tra le sue braccia, sul cammino della fede.

La voce altissima del Battista che valicherà i secoli per testimoniare che il più grande giorno della storia umana è stato la presenza del Verbo di Dio incarnato.

Ogni volta che i credenti si accostano all'altare dell'Eucarestia per nutrirsi

di Cristo Glorioso, udiranno il Battista invitarli a riconoscere sotto i veli dell'ostia il sacrificio della presenza reale, viva e vivificante di colui del quale si dovrà sempre dire: «*Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo*». Nessuna altra voce d'uomo durerà così urgente, fino a quando l'ultimo uomo avrà bisogno di nutrirsi di Dio.

IL CRISTO SOFFERENTE

[dLG] Occorre però fare un ulteriore passo in avanti per una più profonda conoscenza di Gesù. L'occasione è data dall'episodio un po' particolare raccontato dal Vangelo quando i due fratelli, Giacomo e Giovanni, chiedono a Gesù che alla fine loro possano sedere uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra nel regno dei cieli. Ebbene Gesù cambia discorso e capovolge la prospettiva umana.

Lui è venuto per servire, non per essere servito! La prospettiva di Cristo è l'obbedienza fino a dare la vita per la nostra redenzione.

Guardando a noi stessi, al nostro comportamento, condividiamo anche noi la stessa prospettiva? Leggiamo con attenzione questa omelia della XXIX domenica e meditiamo.

Venendo in chiesa la domenica, ci aspettiamo che la Parola di Dio ci dica qualche cosa di concreto, che aiuti la nostra vita quotidiana e ci faccia capire i nostri problemi.

Le scorse domeniche ne abbiamo avuto splendidi esempi.

Allora: la Parola di Dio vuole la verità dell'uomo.

Questo, tuttavia, non è lo scopo ed il contenuto più importante della Parola di Dio; più importante è la verità su Dio e su Gesù Cristo che ci vuole trasmettere.

La forza del cristianesimo sta proprio in questo: esso non è una dottrina morale, che si limita a dire a noi che cosa dobbiamo fare o pensare, ma una persona – Gesù Cristo – che agisce per noi e con noi...

Ciò richiederà una maggiore attenzione ed un maggior sforzo da parte no-

stra: si tratta di scoprire l'identità più profonda della persona di Gesù. Questa scoperta avrà una conseguenza immediata nella vita di tutti i giorni.

Il brano del Vangelo, che abbiamo sentito proclamare, ha due parti: nella prima, l'episodio di Giacomo e Giovanni che chiedono, si dice, di sedere a destra ed a sinistra di Gesù nell'imminente regno messianico; nella seconda dove si concentra su di una sola frase: *«Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»*.

È una delle affermazioni più importanti del Vangelo; quella, forse, che Gesù pensava di sé, è il Messia sofferente che, nel mistero pasquale di obbedienza, ci ha redenti.

La Chiesa, dopo Pasqua, non ha alcun dubbio su ciò.

Adesso noi siamo di fronte a questo annuncio; Dio ha agito così! Come agiremo noi?

Si possono prendere tre atteggiamenti:

- uno, il peggiore, è l'indifferenza; si ascolta come a fior di pelle tutto ciò e poi lo si dimentica per tornare alla pesantezza ed alla opacità della vita di tutti i giorni;
- il secondo è la ribellione e lo scandalo come lo fu allora: perché Dio non vince il dolore anziché subirlo? Il mondo è ancora pieno del dolore degli innocenti!

È uno scandalo che si supera solo con il terzo atteggiamento:

- con la fede. Il credente sa – non solo perché glielo dice S. Paolo, ma per esperienza – che quello che fu scandalo per i Giudei e ha spinto alcuni nostri contemporanei alla ribellione – cioè il Cristo sofferente – è in realtà potenza di Dio e sapienza di Dio.

Un giorno, quando sarà finito, capiremo che non c'era un mezzo più potente e più sapiente di questo per vincere il male del mondo: che, cioè, Dio stesso lo prendesse su di sé.

C'è, intanto, una garanzia che avverrà così: quel servo sofferente è risorto! S. Paolo, nella seconda lettura, ci esorta: *«Fratelli, abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio: manteniamo ferma la nostra professione di fede [...] Egli sa compatire le nostre infermità, perché è stato provato dal dolore come noi in ogni cosa»*.

GESÙ FIGLIO DELL'UOMO SOFFERENTE

[dLG] La prossima riflessione è il seguito di quella precedente. Si vuole in modo particolare unificare il concetto di “Gesù Messia” a quello di “Figlio dell'uomo sofferente”. A noi forse questo non fa tanto problema ma al tempo di Gesù era diverso.

Il Messia che tutti aspettavano era un messia forte, potente, capace di sovvertire il mondo e liberarlo dalla schiavitù (dei Romani, possiamo aggiungere noi). Il Profeta Isaia, invece, aveva parlato sempre di un Figlio dell'uomo sofferente... Le due realtà sembravano inconciliabili, a una lettura poco biblica...

Già è stato evidenziato, però, come Gesù agiva secondo altri schemi, altri pensieri, in tutti i sensi. In questa riflessione si vuole ribadire questa verità anche se, per qualcuno, potrebbe risultare scandaloso.

Ma la salvezza viene proprio dallo scandalo della croce, per Gesù e per noi.

Il vangelo di oggi continua quello della scorsa domenica e lo completa.

Se non vigila, il discepolo corre il rischio di attribuire a Gesù una divinità secondo il modo di vedere degli uomini e uno schema che gli uomini sognano.

Invece la divinità di Gesù obbedisce ad altri schemi. Per questo occorre una profonda conversione: non solo rinunciare ad esprimere Gesù ricorrendo alle figure degli antichi profeti, ma anche ad esprimerlo ricorrendo alla comune nozione di Dio.

Nel brano è messo in rilievo: *«Da quel momento Gesù cominciò a dimostrare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e degli scribi e essere ucciso e che sarebbe risorto il terzo giorno»*.

L'evangelista intende evidenziare che è maturato il tempo per qualcosa di nuovo. Infatti, si passa dalla rivelazione su Gesù Messia a quella sul Figlio dell'uomo sofferente.

Nel medesimo tempo affiora un nuovo tipo di incomprendimento, non più delle folle, ma tipica dei discepoli: si può accettare il Messia ma rifiutare che egli debba soffrire; confessare che Gesù è Dio e tuttavia non accorgersi che è un Dio diverso.

Matteo prosegue dicendo che Gesù “cominciò” a parlare della sua passione. La necessità della passione scandalizza S. Pietro. Prigioniero ancora della logica degli uomini, egli tenta di impedire che il Cristo si conformi alla logica di Dio. E allora Gesù risponde con la stessa esclamazione che troviamo nel racconto delle tentazioni.

Quanto ho detto ci porterà a capire come deve essere l’atteggiamento del discepolo: egli deve mettersi in riferimento al Signore Gesù. Nessuna rinuncia è richiesta per se stessa, ma solo per il Cristo: *«Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua»*.

Rinunciare a se stesso – prendere la croce – e seguire sono i verbi che tentano di spiegare in che cosa consiste essere discepoli.

La rinuncia a se stesso denota qualche cosa di radicale, di fondamentale. Il rinnegamento di sé esige che il discepolo non badi più al proprio interesse, non pensi più a se stesso: esattamente come Cristo che, dimentico di sé, ha continuamente presente la sua missione, sovraneamente libero per gli altri.

L’espressione prendere la croce significa nell’attuale contesto che il discepolo non deve tirarsi indietro neppure di fronte alla condanna, anche la più diffamante. È la rinuncia alla sicurezza per seguire il Maestro che conduce i suoi verso la croce.

Il verbo “seguire” significa procedere al seguito del Gesù storico. Naturalmente non è un semplice seguire esteriore: è una adesione interiore. Ma si tratta anche di prendere parte al destino storico di Gesù: una vera comunione di vita e di sofferenza con il Maestro, sia pure con modalità diverse. L’affermazione: *«Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per me, la salverà»* invita a rischiare la vita per Cristo: è l’unico modo per salvarla.

In fondo l’atto di fede nella sua concretezza sta proprio qui: credere di vivere quando sembra di perdere tutto. Non è un invito a disprezzare la vita, ma di impegnarla sulla strada dell’amore. L’affermazione: *«che giova all’uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde la sua anima»* non evoca in alcun modo l’opposizione tra anima e corpo, tra spirito e materia, ma piuttosto l’opposizione tra il tipo di salvezza che cerca l’uomo (nel possesso di sé) e il progetto di Dio, secondo il quale la salvezza sta invece nel dono di sé.

GESÙ È IL VIVENTE

[dLG] Sofferenza, croce, morte. Ma tutto finisce lì? Certamente no. Gesù è il vivente perché è risorto. Ma un altro problema si pone. Se Gesù è risorto, quindi vivo perché non lo vedo?

La prossima omelia è da leggere con molta attenzione perché, seguendo l'episodio che tutti conosciamo, cioè quello dei discepoli di Emmaus, ci vengono suggerite le indicazioni necessarie per “vedere” ancora adesso Gesù, come l'hanno visto i discepoli di Emmaus.

È importante che la comunità cristiana (cioè noi) non dimentichi questi segni di riconoscimento e si ricordi che ci vogliono tutti.

La struttura del racconto segue uno sviluppo parabolico. Sul piano storico la vicenda di Gesù, senza l'incontro con il Signore risorto, rimane uno scandalo; le stesse scritture rimangono incomprensibili. La chiave di interpretazione di Gesù come delle scritture è il Signore risorto.

Colui che ora è “il vivente” per la potenza di Dio, può dare un senso allo scandalo della sofferenza e della morte sullo sfondo delle attese e delle speranze contenute nella parole dei profeti. L'antico cammino verso la liberazione del popolo di Dio ha uno sbocco storico nelle vicende di Gesù. La sua attività e il suo destino si illuminano tenendo presente quello sfondo. Ma Gesù è anche il compimento e la garanzia di speranze definitive delle attese del passato. La fedeltà di Dio che incoraggiò le speranze di Israele sono state mantenute.

Luca risponde ad un altro interrogativo della prima comunità: *«Perché ora il “vivente” non si fa vedere?»*. Se Gesù non si vede in mezzo a noi come il “vivente” è perché i nostri occhi sono incapaci di vederlo, perché i nostri cuori sono pigri e lenti a credere. Egli cammina accanto a noi come uno straniero o uno sconosciuto, ma per riconoscerlo bisogna lasciarsi guidare da lui nel rileggere la parola di Dio; bisogna condividere la mensa, spezzare il pane con lui. Allora si apriranno i nostri occhi e riconosceremo il Signore.

Gesù risorto ha condiviso la gioia della mensa con i discepoli dopo la risurrezione, presiede ancora alla tavola di quanti lo invitano a restare, a fermarsi con loro.

Ma non è ancora concluso il cammino della fede pasquale. I due discepoli percorrono la strada che li ha separati dal gruppo degli apostoli e ritornano a Gerusalemme. Qui essi, che dovrebbero dare l'annuncio di Pasqua, lo ricevono da quelli che sono attorno a Pietro.

Non basta la comprensione delle scritture, né basta spezzare il pane insieme. La fede nel Signore risorto è completa quando può confrontarsi ed esprimersi nella comune professione assieme a Pietro e agli undici.

La parola, il pane e la professione di fede sono i tre segni di riconoscimento del Signore e nello stesso tempo le tre tappe di un cammino che ogni comunità cristiana può fare confrontandosi, come fecero i due di Emmaus.

LA VENUTA FINALE DI GESÙ

[dLG] Ma alla fine cosa succederà? Gesù ritornerà. Il Figlio dell'Uomo apparirà come Signore dell'universo. E noi? Noi dobbiamo prepararci a questo evento. Oggi questa verità, come tante altre, si è un po' oscurata. Forse anche molti cristiani non credono più che la storia avrà un suo compimento nella venuta finale di Cristo. Peggio ancora molti pensano che delle loro azioni non dovranno rendere conto a nessuno. Sbagliato. Noi saremo giudicati. In che cosa? Fondamentalmente su quanto abbiamo permesso a Gesù di rivestirci di Lui. È il messaggio del vangelo della I Domenica di Avvento. L'inizio e la fine.

La venuta di Nostro Signore Gesù Cristo: è questo il titolo ufficiale e completo del periodo liturgico che noi chiamiamo avvento. Si tratta della stessa venuta che continuamente sollecitiamo nel "Padre Nostro": «*Venga il tuo regno*».

Questo non significa che non sia iniziato ancora.

Dopo la nascita di Cristo questa venuta sta realizzandosi e continuerà fino al termine della nostra storia.

L'avvento intende prepararci al ritorno del Figlio dell'Uomo che, soggiogati tutti i nemici e annientata la morte, apparirà come Signore dell'universo. Domandiamoci: perché la Chiesa sottolinea un evento che, con ogni probabilità, avverrà in un avvenire molto remoto? Non basta prepararsi all'in-

contro di Cristo al termine della nostra vita? Abbiamo buone ragioni per prepararci alla venuta finale.

Oggi, a dire il vero, la maggioranza dei cristiani non crede più nell'imminenza della venuta del Signore. Tuttavia il ritorno di Cristo è certo e sorprenderà la maggioranza degli uomini preoccupati ad accumulare ricchezze e ad abbandonarsi ai bagordi. Quante volte il Signore ci ha voluto avvisare. In quante parabole ci ha raccomandato di stare svegli. Il non pensarci continuamente significherebbe essere infedeli alla nostra vocazione di cristiani. L'opera della nostra redenzione, cominciata da secoli, avanza sempre più verso la fine, per questo non dobbiamo mai perdere di vista il ritorno solenne di Cristo, né l'avvento definitivo del suo Regno, poiché tocca a noi prepararlo efficacemente e, secondo le nostre possibilità, affrettarne la realizzazione completa.

La nostra vocazione consiste nel cooperare all'opera di Cristo.

Ogni generazione ha un programma riservato in questo lavoro: nessuno può vivere solo per se stesso e alla propria santificazione. Nella venuta del Signore Gesù ciò che avrà maggiore interesse sarà certamente la manifestazione della parte sostenuta da ciascuno di noi nell'opera e nel trionfo di Cristo.

La Chiesa per prepararci al grande giorno del Signore, ci esorta a vestirci di Cristo. Ma non possiamo rivestirci di Cristo Gesù se non nella misura in cui rivivremo, con l'aiuto della grazia, la serie dei misteri che Egli ha vissuto per noi. L'Avvento, pur preparandoci al ritorno di Cristo, forma una vera introduzione a tutto l'anno liturgico, che inizia con la celebrazione della nascita del Salvatore, primo punto di partenza della sua venuta. È naturale che serva, quindi, da preparazione immediata al mistero del Natale.

LO SPIRITO SANTO

[dLG] Siamo arrivati al termine di questa prima grande parte. Abbiamo iniziato con la Trinità, terminiamo nella potenza dello Spirito Santo. Anche per gli Apostoli è stata l'ultima manifestazione di Dio nel Cenacolo: la Pentecoste.

Egli è lo stesso Spirito che tutti noi abbiamo ricevuto nel giorno della nostra Cresima. È quello stesso Spirito che ci ha riempito con i suoi sette doni.

Gli Apostoli andarono in tutto il mondo e annunciarono Gesù.

Noi? Intrappolati nelle cose di questo mondo forse abbiamo ancor più bisogno di tornare allo Spirito perché ci liberi e ci doni la sua pace.

Meditiamo le parole di don Carlo nel suo commento alla liturgia della VI domenica di Pasqua.

Il nostro cammino verso la salvezza è lungo e difficile. Siamo esposti al rischio di errori e sbandamenti. Abbiamo bisogno di una guida sicura e l'amore di Cristo ci ha dato la Chiesa come madre e maestra sotto la guida dello Spirito Santo.

L'amore dello Spirito Santo ci insegnerà tutto. La promessa di Gesù si è realizzata a Pentecoste; quella della Chiesa, dunque, deve apparirci come il prolungamento dell'autorità di Cristo. L'esempio dei cristiani di Antiochia è quanto mai istruttivo: era da risolvere il problema se fosse necessario imporre ai pagani convertiti la Legge di Mosè, osservata dai cristiani provenienti dal Giudaismo. Mandano Paolo e Barnaba a Gerusalemme dagli apostoli per sollecitare loro una decisione. La risposta è indicativa: sarà salva la libertà ed essi mostreranno la loro volontà di vivere in armonia con i giudei convertiti. Le tensioni della primitiva comunità cristiana non sono ignorate in un facile quanto inconcludente pacifismo, ma sono riconosciute per essere superate in un solo Spirito.

Atteggiamo questo che deve essere modello per risolvere oggi le tensioni nella Chiesa. Nulla di strano che esistano. È comprensibile lo stupore di molti fedeli, ma non è comprensibile lo scandalo.

Un credente che abbia un minimo di conoscenza della storia della Chiesa sa che questo è accaduto e continuerà, più o meno, ad accadere fino alla fine del mondo.

Poiché la Chiesa, dalla base al vertice, è fatta di uomini che la fede non esenta automaticamente dal dubbio, dalla debolezza e faziosità.

Per i cattolici la Chiesa è composta sì da uomini, che ne organizzano il volto esterno; ma dietro di questo le strutture fondamentali sono volute da

Dio stesso e quindi sono intangibili. Dietro la facciata umana sta il mistero di una realtà sovrumana sulla quale il riformatore, il sociologo non hanno alcuna autorità di intervenire. Alla fine di ogni crisi la Chiesa, non solo è sopravvissuta, ma è riemersa più forte, perché più purificata.

Nella sua collocazione liturgica il brano evangelico prelude alle prossime feste dell'Ascensione e della Pentecoste.

Gesù sta per lasciare i suoi ed essi non godranno più della presenza visibile del maestro. Ma il piano della salvezza continuerà a svilupparsi essendo un disegno più ampio.

Lo Spirito Santo che egli manderà dal Padre, ricorderà ad ognuno le sue parole, insegnando a comprendere il senso e spingendo a metterlo in pratica.

«Io vi lascio la pace; io vi do la mia pace.»

Nel prendere congedo gli ebrei si auguravano la pace.

La parola *shalom* non è soltanto l'equivalente del nostro buongiorno, ma evoca l'immagine del possesso tranquillo e sicuro di tutti i beni. Quindi nel dono della pace di Gesù c'è l'invito a non turbarsi di nulla.

Che la pace non sia il risultato di accordi sul piano umano per mantenere l'equilibrio è precisato da Gesù quando dice: *«Ve la do non come la dà il mondo»*. È dono dello Spirito Santo e frutto della strettissima unione tra l'amore e l'agire di conseguenza.

Dono di Dio, per noi cristiani è anche una conquista. Non chi dice pace, ma chi fa la pace è figlio di Dio. Il primo disarmo è quello del cuore, dove ognuno di noi porta la polveriera che può sempre essere accesa.





CONFESSIONE

Il mistero dell'uomo

[dLG] Questa seconda parte è anch'essa molto corposa, forse più complicata...

L'uomo, noi, siamo quasi più difficili di Dio.

Il perché sta nel fatto che noi siamo peccatori.

Noi siamo, cioè, una cosa e la sua contraddizione. Chi ci capisce è bravo!

Sembra che anche Dio, alcune volte, non ci capisca.

Guardando al suo popolo ha dovuto arrendersi con amarezza al giudizio espresso da Mosè: era proprio un popolo di dura cervice...

Noi, dopo duemila anni, non siamo diversi, purtroppo, non siamo cambiati.

Per fortuna abbiamo Gesù con il mistero della redenzione.

Qui ci addentriamo davvero in un "mare magnum" difficile da riassumere e soprattutto da fare nostro.

Non per nulla la liturgia impiega tre anni per esporre al popolo cristiano il *Mysterium salutis* il mistero della salvezza operata da Gesù.

Per noi rimane comunque un mistero.

Don Carlo, al riguardo, parte non con una omelia ma con una "istruzione spirituale" perché il suo contenuto è fondamentale se vogliamo fare nostro questo mistero.

L'istruzione ha per titolo *La conversione*.

Sì, occorre proprio partire dalla conversione.

«Convertitevi» aveva gridato Giovanni il Battista.

Gesù ha iniziato la sua missione allo stesso modo e al suo popolo e a noi dice ancora: «Convertitevi e credete al Vangelo».

LA CONVERSIONE

*«Questa (la conversione) è la più concreta espressione dell'opera dell'amore e della presenza della misericordia nel mondo umano. Il significato vero e proprio della misericordia non consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale: la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove ed estrae il bene da tutte le forme del male, esistenti nel mondo e nell'uomo. Così intesa, essa costituisce il contenuto fondamentale del messaggio messianico di Cristo e la forza costitutiva della sua missione.» (Giovanni Paolo II, *La misericordia di Dio*).*

ANTICO TESTAMENTO

Israele ha sempre considerato l'esperienza religiosa del deserto e il patto dell'alleanza concluso con Jahvè ai piedi del Sinai, come un momento privilegiato della sua storia e l'ideale cui ispirare la sua condotta.

Ma il peccato e l'egoismo del cuore lo portarono spesso ad allontanarsi del suo Dio. Allora, per ritrovare il fervore religioso di un tempo e riavere la protezione di Jahvè, gli fu necessario invertire la rotta, ritornare al Dio dell'alleanza: in una parola "convertirsi".

La conversione è concepita come ritorno.

Come l'amore di Dio, la conversione sarà una ricerca di Dio fatta "con tutto il cuore", specialmente per chi è in terra straniera.

«Ma di là cercherai Jahvè, il tuo Dio e lo troverai se lo cercherai con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua. Nell'angoscia tua, quando tutte queste cose ti saranno avvenute, negli ultimi giorni, tornerai a Jahvè, Dio tuo, e darai ascolto alla sua voce; poiché Jahvè, Dio tuo, è un Dio pietoso; non ti abbandonerà e non ti distruggerà; non dimenticherà l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri.» (Dt. 4,29-31).

Questo bisogno di conversione, in Israele, si esprimeva anche in pratiche esteriori, ascetiche e liturgiche, comuni a tutti i popoli dell'antico oriente. Per ovviare al pericolo, reale, di far diventare le pratiche penitenziali dei mezzi magici, i profeti invitano a una conversione che impegni il cuore.

«Almeno adesso – oracolo di Jahvè – fate ritorno a me con tutto il vostro cuore,

con digiuno, pianto e gemito. Fate a pezzi i vostri cuori, non le vostre vesti; fate ritorno a Jahvé, vostro Dio.» (Gioele 2,12-13).

Il tema del ritorno lo si può trovare nell'episodio della rinnovazione della alleanza a Sichem (Gios. 24,14 ss.).

La predicazione profetica e la prova dell'esilio hanno portato alla conversione di Israele, ma hanno aperto gli animi ad un più accentuato universalismo religioso.

La conversione non riguarderà solo Israele, ma anche:

- i proseliti;
- tutti i popoli, di cui Israele sarà come un testimone (cfr. Giona).

LA CONVERSIONE NELLA PREDICAZIONE DI GESÙ

Giovanni Battista precisa l'appello alla conversione degli ultimi profeti. L'invito è per tutti:

- pubblici peccatori;
- soldati;
- pii giudei;

Richiede però:

- il battesimo della conversione;
- la pratica della giustizia secondo la volontà di Dio;
- l'accoglienza del Regno di Dio, aperto a tutti i figli di Abramo: «*Convertitevi, perché il Regno dei Cieli è vicino.*» (Mt. 3,2).

Gesù riprende il messaggio del Battista e la conversione alla quale chiama, è l'atteggiamento che l'uomo deve assumere di fronte al Regno già iniziato. «*Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo.*» (Mc. 1,15).

Convertirsi non è solo prendere coscienza del peccato e quindi distaccarsene; ma è specialmente aderire a una persona, a Dio, a Cristo.

Più che nelle singole affermazioni, il pensiero di Gesù sulla conversione risalta dalle sue parabole. Convertirsi a Gesù esige una scelta decisiva, che l'uomo può accettare o rifiutare, presentandosi al banchetto con o senza l'abito nuziale.

Diversamente da Giovanni Battista, la cui predicazione era improntata a grande severità, Gesù unisce continuamente all'idea della conversione il suo messaggio di gioia. È la gioia del padre per la pecora ritrovata, ma è anche la gioia del figlio prodigo morto e tornato alla vita. La conversione è risurrezione, gioia pasquale.

Questa parabola è esemplare per descrivere il mistero della conversione, risposta dell'uomo alla grazia di Dio che previene e prende l'iniziativa della ricerca e riserva ai peccatori una accoglienza che sbalordisce i farisei.

L'appello di Gesù alla conversione è posto sotto il segno degli ultimi tempi, ma non trascura di richiamare il valore del tempo presente, perché con la sua persona, gli ultimi tempi sono già in atto e aspettano solo, di essere completati nella pienezza della grazia (Lu. 12,54 ss.).

LA CONVERSIONE NELLA COMUNITÀ PRIMITIVA

Nella primitiva comunità cristiana l'esigenza della conversione è presentata secondo i profeti e l'insegnamento di Gesù.

Il dono di Dio è giunto agli uomini nella persona del Figlio, la conversione è quindi "cristiana", imperniata sulla rivelazione storica della salvezza nella persona del Cristo, vivente nella comunità. Per cui la conversione deve tenere conto della dimensione "comunità".

Convertirsi significa anche seguire una norma comunitaria di vita, che gli Atti amano chiamare la "via". Ogni deviazione da essa, ogni ostacolo posto sulla via è una offesa a Dio e alla comunità, meglio, a Dio nella comunità. Il segno rituale, che rende efficace la conversione a Cristo, vivente nella Chiesa, è il battesimo, che rimane modello della conversione in quanto esso è il cambiamento operato da Dio e la risposta, nella fede, dell'uomo.

«E Pietro a loro: "Convertitevi, disse, e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Cristo Gesù, per la remissione dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa, e per i figli vostri e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro."» (Atti 2,38-39).

CONCLUSIONE

In sintesi convertirsi vuol dire rivolgersi a Dio, tornare a Lui.

- Nell'Antico Testamento gli ebrei si rivolgevano a Jahvè quando si trovavano a gemere sotto il peso dell'afflizione o della sofferenza. I profeti si sforzavano di mostrare loro che questo ritorno a Jahvè non può essere reale, se non ci si distacca dalle proprie infedeltà e dai propri errori. Tutte le miserie che li opprimono, non sono che conseguenze del loro allontanamento dal bene e da Dio, dagli inviti a riportarsi sulla via della vita e della gioia. Quando appare chiaro che il cuore dell'uomo è incapace da solo di questo ritorno, i profeti annunciano un misericordioso intervento divino. Dio, attraverso il suo Spirito, cambierà un giorno i cuori. Egli compirà quest'opera non solo "per i figli di Abramo", ma per tutti gli uomini.
- Nel Nuovo Testamento, la conversione appare come una trasformazione profonda e felice di tutto l'essere, operata dallo Spirito in coloro che vorranno accoglierlo. Tale trasformazione appare come una risposta divina a un sacrificio mirabile, quello di Gesù. Dopo che questo sacrificio è stato offerto, inizia una nuova era: l'era in cui l'appello alla conversione non cesserà di echeggiare, portato dovunque dalla Chiesa. Essa vorrebbe che tutti si rivolgessero a Gesù salvatore, e si abbandonassero allo Spirito che risuscita, trasforma e rende santi.

NON DI SOLO PANE...

[dLG] Come iniziare? Gesù ci è di esempio. Nel vangelo della I Domenica di Quaresima, il vangelo delle tentazioni, Gesù ci insegna da dove partire per essere in grado di superare le tentazioni.

Quali sono i bisogni fondamentali dell'uomo? Avere fame - prendere cibo.

Anche Gesù digiuna e si nutre. Ma di quale cibo?

Leggiamo con attenzione questa omelia e impariamo da Gesù il valore del digiuno e la scelta del vero cibo.

Dalla liturgia quaresimale siamo invitati a vivere con grande impegno questi quaranta giorni entrando in sintonia con il Signore Gesù: egli ha vissuto un periodo simile nel deserto, preparandosi alla Sua missione di Messia.

Gesù ha sperimentato la privazione di ogni conforto umano, ha sentito fame e sete, è stato tentato ripetutamente, ma vivendo nella più intima unione con il Padre, ha superato le tentazioni, si è fortificato nello spirito, si è nutrito unicamente della volontà del Padre.

Dal lungo periodo di prova nel deserto è uscito vittorioso.

Scelse risolutamente il cammino dell'umiltà e della croce; egli sarà soltanto quello che il Padre vuole che lui sia: il Messia della sofferenza e della croce per la salvezza del mondo.

Dalla contemplazione del mistero di Cristo nel deserto, in cammino verso la sua Pasqua di morte e risurrezione, viene a noi la norma morale e l'ideale per vivere, oggi, la nostra quaresima.

Questo è tempo propizio e dono di grazia, per attuare con disponibilità allo Spirito il rinnovamento più profondo della mentalità, del cuore, di tutta la nostra esistenza.

Si tratta di realizzare nella nostra vita personale, familiare e sociale l'invito che troviamo nel vangelo: *«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»*. La quaresima tende ad attuare proprio questa conversione interiore.

Per questo la quaresima resta un tempo privilegiato per un ascolto più attento della parola di Dio. Una preghiera più tranquilla e fervorosa, l'impegno nella carità come riconciliazione con Dio e con i fratelli, la solidarietà con i poveri, sono modi concreti per dare slancio al nostro cammino in preparazione alla Pasqua del Signore.

“SALVÀTI” O “SÀLVACI”?

[dLG] Rimaniamo sempre sul vangelo della I domenica di Quaresima.

Don Carlo ci invita a porre ulteriori attenzioni e precisazioni. Il pericolo di deviare è sempre in agguato. Noi, poi, capaci come siamo di porre sempre dei “distinguo”, rischiamo di arrivare a una conclusione esattamente opposta a quella di Gesù, giustificandola pure con parole prese dal Vangelo.

Don Carlo chiama questo pericolo: laicizzazione.

Riguarda tutta la vita di Gesù ma in particolare la sua fine.

«Subito dopo lo Spirito le sospinse nel deserto e vi rimase 40 giorni, tentato da Satana: stava con le fiere e gli angeli lo servivano» (Mc. 1,1-2).

Marco è sintetico, gli altri due più descrittivi.

Precisiamo il termine “tentazione”: non nel senso di attrattiva al peccato, ma come prova. Gesù deve decidere quale via scegliere per manifestare la sua messianicità. Come definire la sua messianicità? Ci sono due modi di intenderla:

1. quella divina che ha sullo sfondo la croce;
2. quella satanica che mira al successo.

Nel Getsemani la prova si acuirà.

Nel deserto, invece, la tentazione è facile da superare: la vittoria si costruisce sulla parola di Dio.

Nel Getsemani: si costruirà non sulla parola di Dio, ma sul fallimento completo della sua vita.

Gesù è schiacciato, ma vince la tentazione.

Con maggiore chiarezza quale è la tentazione?.

Spendere la vita per procacciare il Regno di Dio o quello degli uomini?
«Salvati» o *«Sàlvaci»*?

Gesù supera la tentazione compiendo la volontà del Padre:

- a) nella confidenza totale al Padre;
- b) nell'obbedienza;
- c) nell'umiltà.

Nell'ultima cena ai suoi discepoli Gesù dice: *«Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove.»* (Lc. 22,28),

Domandiamoci: quali potrebbero essere le prove che ci insidiano?

Potrebbero essere quelle del deserto:

- avere: porre fiducia soltanto nelle nostre capacità e non nei mezzi poveri di Dio.
- potere: percorrere la via dell'imporsi, invece di assumere quella sempre suggerita della disponibilità e del servizio.
- valere: usare le proprie capacità per sbalordire e conquistarsi l'ammirazione. È duro sentirsi inutili ed emarginati.

Possiamo tenere presente la seconda lettera di Giovanni: *«Fate attenzione a*

voi stessi, perché non abbiate a perdere quello che avete conseguito, ma possiate ricevere una ricompensa piena. Chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non possiede Dio».

Il pericolo della laicizzazione.

MA, NE VALE LA PENA?

[dLG] Sempre legato alla laicizzazione occorre porre attenzione anche ad un'altra grande tentazione derivante da un modo umano di pensare a Dio. Riguarda la retribuzione.

A che cosa è legata? Umanamente parlando a un “ti do se mi dai”.

Domanda: sarò capace io di dare a Dio quello che pretende da me per ottenere la sua salvezza? Sono ancora in tempo per farlo?

Ma: Dio ragiona così? O ha un suo modo di pensare e di elargire i suoi doni?

Troviamo la risposta in questa bella meditazione della XXV domenica, che è pure consolante, perché ci ricorda che in Dio non si è mai fuori tempo.

La parabola degli operai della vigna è detta contro quelli della prima ora che ritirano il denaro di ricompensa mormorando. Perché si lamentano? Non perché un denaro sia poco. Essi mostrano anzitutto di essere mercenari. Fanno dipendere il valore della loro giornata semplicemente dalla mercede: «*Abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo*».

Viene in mente il fratello maggiore della parabola del figliol prodigo: neppure lui sapeva apprezzare in alcun modo un vantaggio, il fatto di essere rimasto sempre nella casa del Padre; quello era stato un servizio oneroso, giustificato eventualmente da un capretto per far festa con gli amici.

Gli operai della prima ora sono i farisei.

Ma i farisei chi sono? Sono tutti coloro che a Dio rendono un servizio mercenario: servono, magari anche con attenzione; ma si riservano il diritto di protestare davanti a Dio e davanti agli altri il peso del loro servizio.

Nessuno di noi, probabilmente, fa difficoltà a trovare in se stesso i segni del fariseo: in molti modi ci lamentiamo cioè di essere onesti, sinceri, altruisti

e magari addirittura buoni. Ma oltre che mercenari questi operai della prima ora sembrano essere anche sciocchi. Non è sciocco, infatti, lamentarsi del denaro ricevuto solo perché altrettanto hanno anche gli altri? Forse che il denaro vale meno perché è concesso agli altri come dono?

Anche questa sciocchezza è un male molto diffuso: spesso si direbbe che non disponiamo altro criterio per apprezzare ciò che abbiamo, se non quello che viene dalla considerazione del fatto che l'altro non ce l'ha.

Abbiamo bisogno del confronto e della differenza per persuaderci del nostro valore, o meglio ancora, abbiamo bisogno che gli altri ci invidino per essere sicuri del valere qualcosa ai loro occhi... Altro valore che questo non sappiamo immaginare.

Eppure un altro è il valore vero: quello agli occhi di Dio.

Il valore non si fonda sulla durata del nostro servizio, ma sulla fedeltà del suo amore. Chi crede a quell'amore non sente il peso del servizio, non attende mercede, è contento di lavorare, e considera una grazia quello di non essere lasciato in piazza a perdere il proprio tempo.

La parabola è detta contro gli operai della prima ora.

Essa però vale anche come incoraggiamento a coloro che operai al massimo potrebbero diventarlo all'ultima ora, ma non si decidono: considerano la giornata ormai finita. A loro dice: non rassegnatevi all'idea che la giornata è ormai persa; non pensate che, a quest'ora, non valga neppure la pena di prendere in mano la zappa; il padrone infatti ha un modo suo di pagare.

Fuori dall'immagine, la parabola offre un insegnamento utile e soprattutto una promessa risanante contro un atteggiamento molto diffuso: che non valga la pena, a una certa età, di prendere in mano la zappa.

Il padrone ha un modo suo di pagare.

OCCORRE CREDERCI

[dLG] Questa meditazione (Il domenica di Avvento) riprende un tema già trattato ma che vale la pena riprendere. Alla fine bisogna crederci. Può sembrare superfluo ricordarlo ma quanti momenti bui attraversano il nostro cuore.

Sono talmente forti che rischiano di non farci vedere neanche l'evidenza. Attenzione allora alla Parola proclamata, ai battiti del tuo cuore, all'amore di chi ti è vicino: ascolta e credi.

Due voci ci preparano oggi all'incontro con il Salvatore.

Isaia, oltre settecento anni prima di Cristo, Giovanni Battista al guado del Giordano, quando Gesù stava per terminare la sua vita nascosta. Voci sempre valide in ogni tempo e per ogni uomo, perché Dio viene ogni giorno e tutto il giorno ci è vicino.

Dio si serve dei suoi ministri, della sua parola proclamata, letta da soli o in gruppo, meditata e ascoltata.

Preparate la via al Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Tanto urgente il comando che, dopo venti secoli, risuona ancora nel mondo.

La sentinella è cambiata, la parola d'ordine no.

Ogni ministro di Dio la ripete perché Dio glielo comanda:

- a) perché quelli che devono sentire sono andati lontano da Lui;
- b) perché noi siamo intenti ad ascoltare tutt'altre voci;
- c) perché manifesta il dolore di un Dio che si vede dimenticato;
- d) soprattutto perché è voce del suo amore, che nonostante l'indifferenza e il peccato dell'uomo, lo ama appassionatamente.

«Dio! Se lo vedessi, se lo sentissi. Dov'è questo Dio?» ripete quest'uomo che aveva riempito di delitti un'intera regione. E a lui il cardinal Federigo: "Voi me lo domandate? E chi più di voi l'ha vicino... vi opprime e allo stesso tempo vi attira, vi fa sentire una speranza di consolazione subito che voi l'imploriate."» (Manzoni, I promessi sposi).

L'evangelista Matteo riassume la predicazione del Battista con le stesse parole con le quali riassumerà la predicazione di Gesù: "Convertitevi, è vicino infatti, il Regno di Dio".

L'insistenza è sul tema del giudizio. E anche il Messia è atteso come un Messia giudice: *«Nella sua mano tiene il ventilabro»*.

Il giudizio è imminente, e il fatto di appartenenza istituzionale non conta, la fede sì.

Nelle parole del Battista c'è come un duplice invito, un invito pressante rivolto non ai pagani, ma ai pii israeliti che accorrevano ad ascoltarlo.

Primo: l'invito a non cullarsi in una facile e scontata sicurezza, falsa perché fondata su cose sbagliate. La sicurezza non è un fatto scontato per nessuno.

Non soltanto il pagano, non soltanto il peccatore, anche il giusto deve convertirsi.

Secondo: il pio israelita è invitato a uscire dalla visione particolaristica: il giudizio non riguarda soltanto il mondo, ma anche Israele, e segue criteri che non sono scontati. I Figli di Dio sono di qua e di là.

Dio può suscitare figli di Abramo dovunque.

L'avvento è, come la quaresima, il tempo forte per la grazia della conversione:

- a) con noi stessi, ritornando ad essere veri uomini secondo il progetto di Dio;
- b) con Dio, riacquistando e perfezionando la nostra dignità di essere figli di Dio;
- c) con la Chiesa, di cui dobbiamo essere membra vive e attive nella comunione dei santi.

È un atto che costa e può portare a scelte che non sono facili. Tuttavia per tutti è valido sempre l'appello alla conversione.

È un cammino lungo e difficile che esige il rispetto e l'aiuto di tutta la comunità.

LA VERA PREGHIERA

[dLG] Fondamentale è il mio modo di pormi davanti a Dio. Non può esserci altrimenti vera conversione. La parabola del fariseo e del pubblicano insegna e chiede a noi una verifica profonda.

L'omelia fa passare con chiarezza tutti gli elementi in gioco per arrivare a concludere: attento da dove fai partire il tuo sguardo, da te o da Dio?

Il fariseo, da sé, il pubblicano, da Dio. Per questo è stato giustificato.

Così dobbiamo imparare a pregare: da peccatori chiamati alla conversione.

Secondo Luca, Gesù racconta la parabola per denunciare due disposizioni sbagliate opposte alle esigenze del Vangelo:

- la presunzione di essere giusti davanti a Dio e...
- il sentirsi superiori agli altri.

I due atteggiamenti hanno tra loro un legame. Il fariseo, che presume di sé ed è sicuro della propria giustizia, è anche zelante e spietato nei confronti del suo prossimo: *«Ti ringrazio che non sono come gli altri uomini e anche come questo pubblicano»*.

È interessante notare che la parabola presenti due atteggiamenti di preghiera, ma poi finisce col descrivere due modi di vivere. Il fatto non dovrebbe suscitare meraviglia perché la preghiera rivela sempre qualche cosa che va oltre se stessa. Per questo ciò che va raddrizzato non è la preghiera (essa è il frutto di qualche cosa che la precede) bensì il modo di comprendere Dio e la salvezza, se stessi e il prossimo.

La parabola presenta due protagonisti: il fariseo e il pubblicano.

Ognuno ha un modo di mettersi di fronte a Dio e agli altri.

Il fariseo.

Non vi è menzogna in quello che dice: tutto vero. Ma il suo torto sta nella fiducia della propria giustizia: si ritiene in credito presso Dio; non attende la sua misericordia, non si aspetta la salvezza come un dono, ma come un premio che gli è dovuto per il bene fatto.

Non siamo troppo severi con lui, perché ci assomiglia! Egli dice: *«O Dio ti ringrazio...»* in un certo senso fa risalire a Dio la propria giustizia, ma poi si perde per strada. Non guarda più a Dio, non si confronta con Lui, non attende nulla da Lui e non gli chiede niente. Si concentra con se stesso e si confronta con gli altri giudicandoli severamente.

In questo atteggiamento non vi è nulla che assomigli alla preghiera.

Il pubblicano.

Erano considerati collaboratori dei Romani, esosi nell'esigere i contributi, pubblici peccatori.

Sale anche lui al tempio, si ferma a distanza, si batte il petto e dice: *«O Dio sii misericordioso con me peccatore»*. Dice la verità. La sua umiltà non consiste nell'abbassarsi. La sua posizione è come quella del fariseo, è veramente

come la descrive, ma è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento e, soprattutto sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere. Fa affidamento su Dio e non su se stesso.

È questa l'umiltà di cui parla la parabola, l'atteggiamento che Gesù loda. Non elogia la sua vita di pubblicano, come non ha disprezzato le opere del fariseo.

«La conclusione è chiara e semplice: l'unico modo corretto di porsi davanti al Signore, nella preghiera e nella vita, è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo perdono e del suo amore. Bisogna compiere opere buone, ma non si deve calcolarle, tanto meno vantarle. Come pure non bisogna fare confronto con gli altri. Il fariseo è sinceramente religioso. E quello che dice è la pura verità. Egli considera la sua santità – se così la si può chiamare – un dono di Dio, come ritiene un dono di Dio la sua distanza dal pubblicano.

Dunque, non è qualche stortura – all'interno di un rapporto globalmente corretto – che gli viene rimproverata, come se si trattasse di ipocrisia o arroganza. È sbagliato l'intero modo di rapportarsi con Dio. Gli è rimproverata la radice, il sistema religioso nel quale vive, non una semplice, seppur più grave, incoerenza. La parabola non afferma che il fariseo avrebbe dovuto vivere come il pubblicano. Le sue opere sono buone e tali restano. Non sono le sue opere ad essere criticate, ma il modo di considerarle. E non perché egli le attribuisca a se stesso, come a volte si dice. In realtà le attribuisce a Dio: "Ti ringrazio".

L'errore sta nel guardare Dio alla luce delle proprie opere.

Per Gesù invece lo sguardo deve sempre andare dall'alto al basso, non dal basso all'alto: da Dio a noi, non da noi a Dio.» (Bruno Maggioni, Le parabole evangeliche, pagg. 242-243).

LA SCALTREZZA

[dLG] Sì, è vero. Gesù ci chiede di essere furbi. Può sembrare un po' strano ma è così. E Gesù lo fa raccontando una parabola, a prima lettura, ambigua.

Certo che il comportamento dell'amministratore è stato scorretto ma nessuno può mettere in dubbio la sua scaltrezza nel trovare una soluzione positiva per sé.

Questa scaltrezza, alcune volte, manca ai cristiani. Facilmente si fanno abbindolare e si ritrovano poi a fare cose non giuste o peggio, come dice don Carlo riportando le parole di Gesù: «*servire due padroni*».

La parabola dell'amministratore disonesto si presenta tra le più difficili da capire di tutto il Vangelo. Il motivo della sua oscurità non è che Gesù questa volta non ha parlato chiaro, ma che al significato originario inteso da Gesù se ne sono sovrapposti altri, nati dall'uso che si fece della parabola nella Chiesa primitiva.

È stato notato che nel testo di Luca la parabola è seguita da ben tre applicazioni diverse.

Prima applicazione: i figli di questo mondo si comportano, nelle loro cose, più accortamente di quanto facciano i figli della luce nelle loro cose.

Seconda applicazione: fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste.

Terza applicazione: se non siete stati fedeli nelle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà le vere?

Sembra quasi di trovarsi davanti a delle note per tre sermoni sulla medesima parabola (C. Dodd).

L'interpretazione di Gesù risulta dalle parole: «*Il padrone* (o, forse meglio, il Signore) *lodò quell'amministratore disonesto perché aveva agito con scaltrezza*».

Il fattore non è lodato perché ha agito bene in assoluto, davanti a Dio, ma perché ha agito bene relativamente a come agiscono "tra loro" i figli di questo mondo, fermo restando che per Gesù la sapienza di questo mondo è stoltezza agli occhi di Dio.

Quell'uomo, in una situazione di emergenza, non ha atteso l'irreparabile, ma intuita una via per salvarsi la intraprese immediatamente.

Gesù diceva queste cose ad ascoltatori che, avendo intuito che si trovavano con Gesù davanti ad una scelta, preferivano tenere il piede in due staffe o – come dice Gesù – «*servire due padroni*».

LA CORREZIONE FRATERNA

[dLG] Essa risponde alla domanda che tante volte ci facciamo: come comportarci di fronte alle debolezze, alle miserie e alla rivalità che troviamo nella comunità? Soprattutto quando sappiamo che la reazione potrebbe essere del tipo: ma a te cosa importa? Pensa ai fatti tuoi! Però, come giustamente evidenzia don Carlo nella sua riflessione, quando facciamo certe osservazioni, qual'è la nostra aspettativa? È vera correzione fraterna o altro?

Questo vale anche per me, nel mio cammino di conversione, è importante il modo con cui gli altri si rivolgono a me. Se mi sento a disagio o, con la mia osservazione, creo disagio non è un comportamento conforme al Vangelo.

Forse dovremmo essere un po' più discreti.

Il brano del Vangelo di oggi appartiene alla seconda parte del discorso ecclesiale, cioè il capitolo diciottesimo del Vangelo di Matteo.

Inizia con l'espressione: «*Se tuo fratello pecca contro di te...*».

Nell'uso dell'Antico Testamento e giudaico il termine fratello poteva indicare più generalmente il correligionario, gli appartenenti alla propria comunità religiosa.

Ma nel Nuovo Testamento c'è un'apertura alla universalità.

Nel giudaismo due erano le componenti necessarie per la fraternità: la religione e la razza; per il nuovo testamento è richiesta solo la fede.

Questo carattere di universalità è accettato in molti testi evangelici e questo ci porta a concludere che i fratelli da accogliere, correggere e perdonare, sono in senso più ampio, tutti gli uomini.

Come comportarci di fronte alle debolezze, alle miserie e alla rivalità che troviamo nella comunità? Esercitando la correzione fraterna. Essa procede dal perdono e dall'amore. Si corregge – altrimenti che diritto avremmo di correggere – perché si ama.

L'amore all'interno della comunità deve essere come l'amore di Cristo: egli ci ha amati così come siamo, per primo e per questo ci corregge.

Cerchiamo di capire meglio. La correzione fraterna è una prima forma, e positiva, di perdono.

La correzione non ha lo scopo di rendere il fratello pentito e quindi meritevole di perdono. No: il perdono e l'amore ci sono già. Gesù ha sempre amato gli amici – gli uomini concreti, i peccatori – non la perfezione.

Eppoi la correzione deve essere discreta.

Si può arrivare anche alla scomunica – certo – ma non si dimentichi che la scomunica è semplicemente una dichiarazione esterna e ufficiale di una situazione in cui il peccatore stesso si è messo.

E ha sempre lo scopo (come potrebbe essere diversamente per una Chiesa che vuole imitare il pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita?), ha sempre lo scopo di aiutare il fratello a prendere coscienza del suo stato di rottura; potremmo anche dire che ha lo scopo di creargli dentro un disagio, perché è proprio in una situazione di disagio che spesso Dio si inserisce e spinge al ritorno (cfr. *la parabola del figliol prodigo*).

LA GIOIA

[dLG] Quando si parla di conversione normalmente le parole che si abbinano sono “fatica, abnegazione, sacrificio, croce, rinuncia, ecc.” e facilmente dimentichiamo la gioia. Ma è sbagliato. Nel commento al vangelo della II domenica di avvento don Carlo, parlando della venuta di Cristo nel mondo sottolinea il dono della gioia e della pace.

Ma anche quando Gesù mi abbraccia col suo perdono e ritorna come ospite nel mio cuore cambia il mio dolore con la sua gioia.

La prospettiva della sua venuta nel mondo nel s. Natale non si ferma nel sepolcro ma rifiorisce nella gioia della Pasqua.

L'Avvento è un periodo di attesa, che non deve essere turbata né ansiosa, ma, al contrario piena di gioia e di confidenza.

Che cosa aspettiamo noi, se non colui che s. Paolo chiama la nostra beata speranza, cioè colui nel quale si realizza tutto quanto ci fa intravedere e desiderare la virtù cristiana della speranza, il Signore che apparirà e segnerà il termine della nostra redenzione.

Sarà allora che l'universo assisterà, con meraviglia, all'annientamento definitivo del male: alla vittoria definitiva di un regno che non conoscerà più ostacoli.

In quest'ultimo giorno gli eletti saranno glorificati anche nella carne divenuta immortale e godranno, anima e corpo, la pienezza della felicità.

Si capisce perché s. Paolo, che desiderava ardentemente veder spuntare "il giorno del Signore" si schieri nel numero di coloro che bramano "la venuta di Cristo".

Per essi, infatti, il giorno del Signore apparirà come il trionfo definitivo, l'ultima fase dell'opera della redenzione mediante la nostra partecipazione definitiva all'eredità del Figlio di Dio.

È il regno di Dio, l'unione con Gesù nella gioia e nella pace.

VIENI E VEDI

[dLG] Non ho paura a dire che tutto questo potrebbe restare parola se non avvenisse un incontro. È un concetto che si ripete spesso. Ed è giusto che sia così. Io non mi convertirò mai per delle parole, pur belle che siano. Ho bisogno di incontrare qualcuno che valga la pena incontrare.

È l'esperienza di quei due discepoli (di Giovanni il Battista), raccontato nel vangelo della II domenica *per annum*, che passano dal Battista a Gesù.

Don Carlo snocciola bene i vari passaggi nei loro significati.

Solo così il discepolo trova la forza di una scelta e segue Gesù.

Solo così non può tenere solo per sé ciò ha trovato.

Non è diverso per noi. Nel Battesimo abbiamo ricevuto un grande dono: non è per caso morto in noi?

Il brano del vangelo di oggi riunisce i tratti caratteristici del discepolo secondo il quarto vangelo; il discepolo è colui che accetta la testimonianza, segue, cerca, viene, vede, dimora e si fa, a sua volta, testimone.

L'evangelista presenta due discepoli che passano dal Battista a Gesù.

È un modo concreto per dire che Gesù è più grande del Battezzatore.

Un discepolo di lui, (del Battista), felice di aver incontrato Gesù, si fa testimonianza, si fa occasione perché un altro diventi discepolo. L'incontro con Gesù diventa, è, qualcosa di contagioso, si trasforma subito in testimonianza: il discepolo si fa segno.

Ma la fede non è completa quando si incontra il segno, anche se il segno è sufficiente a mettere in movimento, a fare nascere un desiderio di ricerca.

La fede è completa quando si incontra Cristo: «*Vieni e vedi*».

La fede piena nasce dall'esperienza.

«*Che cosa cercate?*»

È la domanda che chiunque si mette al seguito di Cristo deve porsi.

Infatti c'è seguire e seguire, c'è ricerca e ricerca; c'è anche una ricerca equivoca come le folle che cercavano Gesù nel deserto per farlo re. C'è anche l'illusione di chi pensa di cercare il Signore, ma in realtà cerca se stesso.

«*Maestro dove dimori?*»

Ecco la giusta domanda del discepolo che esprime l'autentica ricerca di Dio. Il Signore Gesù è venuto a rivelare dove "dimora" per portare gli uomini con sé.

Dimorare, secondo uno studioso dell'evangelista, significa: qual'è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona?

Gesù invita a fare esperienza di tutto questo.

Infine il discepolo offre un servizio di testimonianza: il chiamato diventa testimone.

Sembra presunzione, in un mondo come il nostro, voler essere operatori di una sana e solida moralità, di una austera ricerca del bene che diffonda gioia, invece dovrebbe essere la logica della nostra realtà cristiana.

Il Signore Gesù, luce della Chiesa, ci permette di essere luce agli altri; Egli, il vivente, in mezzo a noi è la fonte di questa gioia.

Il nostro battesimo è una scelta per il Dio di Gesù Cristo, ma allo stesso tempo un decentramento della personalità, della concezione di un Dio utile a me, a un atteggiamento battesimale nel quale metto a disposizione del Dio di Gesù Cristo *"la mia vita e la sua morte con fiducia totale* – come dice il nostro arcivescovo – e, *così facendo, entro a partecipare degli atteggiamenti di disponibilità, di abbandono, di dono della vita che sono propri di Gesù*

Figlio di Dio. Ecco la scelta battesimale, sulla quale tutto il resto deve radicarsi per una corretta visione caritativa della comunità cristiana.

Certamente possono esistere, ed esistono, molte azioni caritative di servizio che non si richiamano esplicitamente all'atteggiamento sopra indicato; ma, quando consideriamo la globalità delle difficoltà che la comunità cristiana oggi deve attraversare per un esercizio corretto e autentico al fratello, ci chiediamo come potrà dare risposte originali e congeniali alle situazioni se non si lascerà condurre alle radici battesimali?».

LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI

[dLG] Giustamente don Carlo evidenzia il disagio e la difficoltà, a quei tempi, ma anche nostra, a capire quello che Gesù stava dicendo, in quanto Gesù faceva dipendere la libertà dalla verità e continuava a ripetere che la verità era Lui. Commettere il peccato rende schiavi, e peccato è rifiutare Lui.

La conversione dell'uomo peccatore ha quindi per Gesù un senso ben preciso. Forse è più utile leggere la meditazione: capiremo meglio e avremo ottimi motivi di riflessione e di verifica.

Il brano di Giovanni mette a disagio sia per la difficoltà a cogliere il suo contenuto per quella frase a cui è ben difficile credere: «*La verità vi farà liberi*». È molto facile, oggi, ascoltare altre affermazioni: è la violenza che vi libera... taci, imbrogli e farai carriera!

I giudei si sentivano il popolo di Dio, veri figli di Abramo.

A loro Gesù, senza complimenti, dice: «*Voi siete figli del diavolo; vi ostinate nel vostro peccato, nel vostro rifiutare la verità*».

Per Giovanni il peccato era il rifiuto di Gesù, il Messia.

La reazione fu dura e tenace.

Fu tanto dura e tenace che alla fine dimostrarono di volerlo uccidere e più tardi lo faranno.

Anche noi diciamo di avere Dio dalla nostra parte, ma la parola di Gesù ci obbliga a chiederci: «*Viviamo con Lui?*». È questo il problema. Dio, infatti,

è vicino a tutti perché tutti sono sue creature e Cristo è morto per tutti e non solamente per noi.

Dunque: siamo dalla sua parte? In quale misura?

I Giudei come erano? Sicuri di sé, delle loro opinioni, chiusi nel loro nazionalismo, indisponibili per chi non entrava nei loro schemi, pronti ad eliminare l'avversario.

Facile il paragone con noi. Con mentalità chiuse e timorose di chi vede nemici in coloro che non la pensano come noi. Loro hanno ucciso Gesù, noi uccidiamo l'uomo.

Proviamo ad interrogarci senza tante scusanti. È necessario essere liberati dalla verità.

Prima di tutto dai nostri egoismi nei confronti degli altri; riconoscere i nostri limiti. Il progresso tecnologico, alle volte, ci esalta eccessivamente ed allora quello che è possibile diventa anche lecito. La illusione di un paradiso in terra rimangono illusioni.

Tuttavia niente disarmo: Dio ci chiama già ora ad usare tutte le nostre forze per il bene comune a servizio degli uomini, tutti gli uomini, per la loro completa liberazione.

Questo servizio ci impegna su piani diversi.

- a) Innanzitutto in un atteggiamento di fede in Cristo: è la sua verità che ci farà liberi, autentici uomini e figli di Dio.
- b) In secondo luogo, la penitenza, cioè il riconoscimento di avere sbagliato, di avere sciupato i doni di Dio, come il figliol prodigo. Di qui la fiducia nel perdono di Dio, il suo desiderio e la sua richiesta umile, cordiale, sincera. Il sacramento della penitenza è proprio questo riconoscimento delle nostre povertà spirituali davanti alla comunità. Anche la prima lettura ci ricorda che il vero popolo di Dio nasce prima di tutto dalla sua misericordia e dal suo perdono.
- c) La costruzione di una vera vita comunitaria. La comunità, quando è autentica e quanto più è degna di questo nome, ci aiuta a diventare liberi.

La seconda lettura torna a parlarci della gioia della fraternità.

Concludendo.

Ascolto di Cristo, penitenza, vita di comunità: su questi binari corre la

vera libertà dei figli di Dio. Senza la prima condizione la comunità diventa equivoca.

Senza la penitenza rimane minata alla base dall'orgoglio, dall'antipatico sentirsi sicuri di sé. Altrimenti sarà ben difficile che gli altri credano nel Cristo di cui parliamo, dell'Eucaristia che celebriamo, della speranza che annunciamo.

FARE FRUTTI DI PENITENZA

[dLG] Ma, quando si parla di conversione, in pratica che cosa mi è chiesto di fare o di non fare? Se dovessimo andare a rileggere alcune meditazioni precedenti ci accorgeremmo che il vangelo rimarca sempre queste due cose: il ritorno a Gesù e l'attenzione alla quotidianità. Anche il vangelo di questa IV domenica di avvento parla così.

Nella sua riflessione don Carlo ribadisce questi concetti.

Vi è motivo di grande riflessione perché normalmente quando si parla di santità o di peccato si pensa subito a qualcosa di straordinario sia nel bene o nel male. Gesù, però, è di un altro parere.

Saranno stati sinceri, farisei e sadducei, nel presentarsi a Giovanni, oppure miravano soltanto a tenere sotto controllo il profeta? È facile pentirsi a parole; quel che conta è fare frutti degni di penitenza, è agire da convertiti. Il vangelo ha conservato un brano del dialogo tra il battezzatore e coloro che dimostrano una sincera volontà di emendamento.

Un primo intervento non precisa gli interlocutori, i quali chiedono: «*Che cosa, dunque, dobbiamo fare?*».

E Giovanni risponde: «*Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, chi ha da mangiare, faccia altrettanto*». Egli non pretende grandi gesti, ma esige uno sforzo per vincere l'egoismo.

Fra gli ascoltatori vi erano anche i pubblicani, simbolo dei pubblici peccatori, ai quali erano deputati ogni diritto religioso e civile. Giovanni non li maledice, ma impone loro: «*Non esigete più di quanto vi è stato fissato*».

Un mutamento di stato può essere richiesto da una vocazione speciale, ma la giustizia è dovere di tutti; soltanto per abuso diventa come la pioggia, uguale solo per quelli che non hanno l'ombrello.

Aspettare di essere virtuosi in circostanze speciali può risultare un alibi per sottrarsi al dovere di ogni giorno.

Chi immagina Giovanni come un burbero profeta si sorprenderà della sua propensione per la gente che non è senza peccato, ma che vuole liberarsi. La conversione del cuore, fu, e sarà una necessità permanente per chiunque va incontro a Dio.

Gesù annuncia “il vangelo di Dio” e la conversione esige, in concreto, l'accettazione di Cristo. Convertirsi è trovare o ritrovare lui, è accettarne il suo totale mistero, perdere, nel senso evangelico, la propria vita per causa sua e del vangelo.

Non basta illuminarci di tanto in tanto alla sua luce, entusiasmarci o consolarci per certe sue parole, lasciando da parte le altre.

Che cosa sia tornare a Dio, Gesù lo ha detto con la stupenda parabola del figliol prodigo: è trovare il Padre che aspetta, è lasciarsi travolgere dalla sua tenerezza, è recuperare, grazie al suo misterioso e quasi incredibile amore, la dignità di suoi figli. È il leale riconoscimento delle proprie mancanze.

All'indomani della conclusione del Concilio Vaticano II, Paolo VI, rifacendosi al primo annuncio del vangelo, dichiarava che la Chiesa tutta *«approfondendo il legame che la unisce a Cristo e alla sua azione salvifica [...] ha preso più chiara coscienza che, pur essendo, per vocazione divina santa e indefettibile, essa è, nelle sue membra, defettibile e continuamente bisognosa di conversione e di rinnovamento»*.

IL PERDONO

[dLG] Il brano di vangelo, testo base della prossima omelia, riporta la parabola dei due servi: il primo, che è perdonato dal padrone, il secondo, che non è perdonato dal servo perdonato. E qui scatta l'ira del Padrone, tremenda!

Importante questo brano di vangelo perché ci ricorda una cosa che spesso dimentichiamo. Il perdono non è qualcosa che riguarda solo me nel mio rapporto con Dio, ma inevitabilmente coinvolge il fratello. Occorre sempre ricordare le due dimensioni: verticale (con Dio) e orizzontale (con i fratelli): sono inscindibili.

Matteo rivolge alla sua Comunità l'impegno per istruirla sulla esigenza cristiana di perdonare il fratello postosi dalla parte del torto. Non c'è dubbio. Comunque si interpreti il "come", resta fermo che il perdono ai fratelli è di assoluta necessità. Il fatto è che il perdono di Dio – e più in generale il suo giudizio – è anche nelle nostre mani.

Dio prende molto sul serio la nostra libertà. La sorprendente novità del vangelo è che la risposta al suo perdono sia il nostro perdono ai fratelli, non anzitutto qualche cosa per Lui.

La parabola ci aiuta ad approfondire questo concetto: il momento del perdono reciproco è il momento della verità.

Siamo di fronte al racconto di un servo che aveva un debito immenso nei confronti del suo padrone, un debito tanto grande che sembra quasi inverosimile. Non avendo di che pagare, egli supplica il padrone per avere un rinvio del pagamento, e il padrone – non senza sorpresa – gli condona l'intero debito.

Il gesto del padrone va oltre la domanda del servo. La risposta di Dio eccede sempre la misura della domanda, le aspettative e le speranze dell'uomo. Nulla viene detto sulle qualità del servo, se sia buono e fedele, se sia abile nel lavoro, se abbia reso grandi servizi al padrone. Si dice soltanto che ha "supplicato". Il padrone rimette il debito, dunque, non per i meriti del servo. Il perdono di Dio è del tutto gratuito e senza misura.

Nel secondo quadro la scena cambia, e, al tempo stesso, sembra ripetersi. Il servo, così generosamente perdonato dal suo padrone, incontra un collega che gli deve pochi denari. Questi, a sua volta, lo supplica, gli chiede un rinvio, ma il servo prima perdonato non vuole sentire ragioni, non si muove a compassione, esige il pagamento subito fino all'ultimo. Come è possibile, dopo aver ricevuto un tale condono, non essere capaci, a propria

volta, di un piccolo condono? È inconcepibile! Evidentemente il servo perdonato non ha compreso la fortuna che gli è capitata. Il perdono ricevuto non lo ha rigenerato, né l'incontro con la gratuità di Dio gli ha allargato lo spirito. Non ha capito che accettare di essere perdonati significa entrare in un modo nuovo di rapportarsi, nel quale i criteri dello stretto dovuto non sono più sufficienti.

Nel terzo quadro tutto sembra capovolgersi. Il servo, prima perdonato, ora non lo è più. Il padrone esige che paghi fino all'ultimo il suo debito.

Certo, resta fermo che il perdono di Dio è gratuito e senza misura e che sempre precede il nostro. Su questo la parabola è chiara: *«Non dovevi anche tu avere compassione del collega, come io ho avuto compassione di te?»*.

Tuttavia, è anche vero che Dio non può restare indifferente di fronte a tanto egoismo.

Che l'uomo estenda il perdono ricevuto o lo tenga per sé, ai suoi occhi non può essere la stessa cosa.

Il perdono fraterno non è la ragione di Dio, però è il momento della sua verità.

Se non si dà il perdono, significa che non si è compreso il perdono ricevuto. È come se il perdono di Dio svanisse dentro di sé.

Il perdono al fratello non è la condizione perché Dio, a sua volta, ci perdoni. Dio ci ha già perdonati.

È però la prova che il perdono di Dio lo abbiamo veramente ricevuto, accolto, e che veramente ci ha trasformati (cfr. Bruno Maggioni, *Padre nostro*).

OLTRE L'UTILITÀ PRATICA

[dLG] Bellissima la riflessione successiva. Anche perché, come dice don Carlo, è presa dalle parole stesse del card. Carlo Maria Martini.

Riflette sull'episodio raccontato dal vangelo di Giovanni, dell'incontro di Gesù con la donna samaritana.

Quello che più mi ha colpito è la riflessione finale dove, ironizzando sulle “ca-

pacità imprenditoriali” della donna si evince un concetto molto pratico che ti porta a ragionare solo in funzione di una certa utilità e di tornaconti personali. Se anche per noi è così, abbiamo bisogno di acquisire nuove idee.

L'episodio della samaritana comprende fondamentalmente due grandi dialoghi, inquadrati da alcuni versetti narrativi. Il colloquio è tutto un gioco che mette in luce l'incomprensione dell'uomo di fronte al mistero di Dio, e la pazienza di Dio che non solo soddisfa le attese dell'uomo, ma - prima ancora - le suscita.

Qui voglio ricordare un commento del nostro arcivescovo Carlo Maria Martini.

“Nella samaritana scorgiamo altri aspetti tipici della persona a cui è indirizzata la predicazione giovannea. Ne noto soprattutto due, che ricavo da qualche elemento del racconto.

a) La samaritana è una persona che ha un problema personale, di fondo: una situazione irregolare, che affiora alla fine del colloquio. Come spesso accade, dopo che sono state proiettate tutte le situazioni esterne, viene fuori il problema. Gesù le dice: “Hai detto bene: non ho marito; infatti hai avuto cinque mariti e quello che ora hai non è tuo”.

Che questo sia il problema è confermato poi dall'esclamazione della donna: “Venite a vedere l'uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto” e da quanto leggiamo più avanti: “Molti samaritani credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: ‘Mi ha detto tutto quello che ho fatto’.”

A chi si rivolge il messaggio di Giovanni? A una persona la quale può ad un certo momento avere problemi personali di fondo, che possono anche non essere dei problemi tanto gravi o clamorosi, ma che si manifestano, in ogni caso, come dei blocchi per delle situazioni da cui non si vuole uscire, che forse si ama proiettare all'esterno in forme di ogni genere, dato che esse sono legate a situazioni sociali od ambientali, ma che in realtà sono dipendenti da un blocco interiore all'ascolto della Parola di Dio.

b) Una seconda caratteristica della samaritana emerge: “Tu non hai mezzo per attingere e il pozzo è profondo, da dove hai quest'acqua? Se hai quest'acqua dammela, perché così non venga più ad attingere”.

E qui Giovanni ironizza...

La samaritana è dunque una persona che avendo fatto una certa carriera e avendo calcolato quello che si può fare e quello che non si può fare, tutto traduce nei termini pratici dell'utilità... Essa vive nei termini di dare e avere; il suo spirito è angustiato e limitato...

Si tratta allora di acquisire nuove chiarezze di idee, e arrendersi alla Parola al di là di tutti i tornaconti personali.

Se riconosciamo in noi qualche aspetto della samaritana, allora vuol dire che siamo anche noi tra quelli a cui è indirizzato, in concreto, il vangelo secondo Giovanni."

ATTENZIONE ALLA PERSONA

[dLG] Rimaniamo sempre nel campo pratico. Convertirci vuol dire fare opere di carità. Ma c'è un particolare che deve essere evidenziato.

Don Carlo ce lo dice commentando il miracolo della moltiplicazione dei pani. Centrale è il ruolo di Gesù, ma la sua opera non è esclusiva, passa attraverso l'opera dei discepoli, poca cosa, certo, ma necessaria.

Ecco allora la riflessione centrale sul termine "servire": il vero servizio non raggiunge solo i bisogni, ma sceglie e tende a raggiungere la persona bisognosa. È un particolare questo che non dobbiamo dimenticare mai.

La narrazione della moltiplicazione dei pani è parallela a quella di Marco. Il confronto mette in rilievo come Matteo abbia soppresso diversi particolari secondari.

Tuttavia non ha abbreviato il dialogo, né ha tralasciato alcun gesto di Gesù. Le parole ed i gesti di Gesù sono messi in rilievo.

Egli è:

- colui che ordina: «*date voi*»... e poi dopo aver ordinato: «*portatemeli*»;
- ma è anche colui che sente compassione, prega, ringrazia, spezza il pane e lo dona.

Il dialogo comincia con una iniziativa dei discepoli: «*Congeda la folla per-*

ché vada nei villaggi a comperarsi da mangiare». Ma poi l'iniziativa passa completamente nelle mani di Gesù, che ordina ai discepoli di provvedere loro alla gente: un ordine impossibile! Gesù prende il poco che loro hanno e lo moltiplica: nelle sue mani il poco diventa molto, il pane spezzato diventa abbondante.

Voglio sottolineare l'invito di Gesù, che può facilmente risolvere il problema da solo, tuttavia coinvolge i suoi apostoli e ci richiama all'impegno a non dimenticare gli altri.

- a) Servire è una dimensione dell'intera esistenza, non un frammento del nostro tempo o del nostro agire. E questo perché servire coinvolge la persona, non semplicemente le sue azioni o le sue opere. Servire è un modo di esistere, uno stile che nasce dal profondo di noi stessi... È questa profondità che dobbiamo costantemente interrogare, se veramente si vuole imparare a servire.
- b) Lo stile del servizio si oppone nettamente alla logica di farsi servire. Le sue logiche non riescono a convivere, e tentare di farlo è pura illusione; l'una prevarrà sempre sull'altra. Per il vangelo se un uomo è egoista, lo è dappertutto, nella vita privata, come in quella pubblica.
- c) Servire significa, in concreto, vivere sentendosi corresponsabili degli altri. Sentirci responsabili non è solo una questione di generosità, ma di attenzione premurosa, capace di vedere e di capire.

La generosità non è ancora servizio, tanto meno lo slancio di un momento, anche se sincero.

Il servizio non si improvvisa: richiede una giusta competenza e una salda formazione morale. È facile il rischio di una generosità immediata, confusa, che inventa forme che piacciono a chi serve, ma del tutto inutili per chi si vuol servire.

Il vero servizio non raggiunge solo i bisogni, ma sceglie e tende a raggiungere la persona bisognosa. Si può anche essere efficienti per quanto riguarda i bisogni, ma ignorare la persona e trascurarla.

Per Gesù "le moltiplicazioni" sono persone non masse anonime, né semplicemente problemi da risolvere, né funzioni da utilizzare.

Fra le opere buone che Gesù elenca nella grande parabola del giudizio (Mt. 25) non si parla soltanto di dare il pane all'affamato e il vestito a chi è nudo, ma anche di ospitare lo straniero, visitare gli ammalati e i carcerati. Ospitare è un verbo che il vangelo prende molto sul serio. È lo stesso verbo adoperato, nel vangelo, per indicare la visita di Dio in mezzo al suo popolo.

LA VIGILANZA

[dLG] Non può essere dimenticata questa virtù.

Forse è una delle caratteristiche fondamentali del cristiano.

Ma, perché vigilare? Per che cosa? Che cosa devo fare per essere vigilante?

Tutto questo non avrebbe senso se non ci fosse una fede. Credere, cioè, che Gesù ritornerà e vincerà la nostra morte e ci introdurrà nella vita eterna.

Si introduce qui il discorso escatologico: dell'inizio e della fine.

Noi cristiani non possiamo non avere uno sguardo che abbracci il tutto.

In forza di questo trova senso il presente.

Don Carlo puntualizza alcune attenzioni perché la nostra vigilanza sia cristiana.

La vigilanza è una virtù fondamentale – forse una delle più caratteristiche del cristiano – e va capita bene.

Prima di tutto la vigilanza nasce da una certezza: è risposta a una fede.

Il cristiano crede nel ritorno di Cristo.

È un tema che percorre tutto il vangelo e che ha agitato tutto il primitivo cristianesimo. Era talmente viva questa certezza, che portava ad atteggiamenti sbagliati (atteggiamenti di fuga e di disimpegno) oppure portava a scandalizzarsi del ritardo...

Difatti la catechesi primitiva si occupa diverse volte dell'impegno e del significato del ritardo della venuta di Gesù...

La grande certezza è questa: Cristo ritornerà, e ci sarà la vittoria del bene – definitiva – e ci saranno un mondo nuovo ed una terra nuova.

La storia non va verso la morte, ma verso una trasformazione.

È certa la venuta di Cristo, ma è incerta la data.

Però è certo che la sua venuta verrà di “sorpresa”.

In tutto questo nasce la vigilanza.

Non è un atteggiamento negativo, ma positivo: non si esaurisce nell'attesa, ma si esprime nell'impegno.

Bisogna fare, costruire.

È una virtù positiva anche in un altro senso: non è semplicemente attenzione al male, ma una prontezza nello scoprire le occasioni di bene, capacità di vedere: vedere negli uomini Cristo (la scena del giudizio).

Possiamo concludere: il discorso escatologico è una pagina che orienta al futuro, al giudizio, all'aldilà.

Ma è carica di significato per l'ora presente, per l'aldiquà.

L'oggetto della vigilanza è l'incontro con Cristo presente, qui e ora.

IL PERDONO

[dLG] Ho lasciato per ultimo questa “istruzione spirituale” di don Carlo perché, alla fine, è ciò di cui tutti avremo bisogno. Tutti i nostri sforzi, tutti i nostri buoni propositi, anche tutte quelle belle cose che sapremo mettere lì, saranno sempre bacate da quel tarlo tremendo che non ci abbandonerà mai: il nostro peccato. Noi siamo e lo saremo fino all'ultimo respiro, peccatori.

Alla fine avremo bisogno solo di essere perdonati.

Dio è misericordia. Dio è perdono.

Confesso che questa istruzione è stata per me, ora, motivo di consolazione.

Diego Fabbri nel *Processo a Gesù* così fa parlare la “Bionda” una prostituta: «Sì... c'è una ragione... intima... mia... La gente come me... - ce n'è tanta di gente come me - se non avesse la certezza... che Gesù è venuto in terra per capire e perdonare e per salvare anche noi... sarebbe disperata! Più niente da fare!

C'è sempre un momento nella nostra vita dove rimane soltanto Lui a difenderci, a prendere le nostre parti proprio quando non abbiamo più difese, e la vita, tutta intera, ci sputa addosso. Come faremmo a continuare a vivere con un po' di speranza, ancora con un filo di speranza nella bontà della gente se anche Lui,

parlo di Cristo, viene condannato? Non voglio che lo condanniate - nemmeno per gioco, qui, stasera - non provateci nemmeno! Io dico di no, di no, di noooo!»
È un testo molto bello.

L'esigenza del perdono nasce in noi da quella profonda radice di inquietudine che è costituita in noi dalla coscienza del peccato: nasce come richiesta dell'uomo a Dio di essere purificato e redento.

IL PERDONO NELL'ANTICO TESTAMENTO

I sacrifici espiatori dell'Antico Testamento, le prescrizioni rituali così minutamente descritte nei testi biblici, esprimono questa realtà, questa ricerca radicale, profonda, questo desiderio, si direbbe mai saziato, di essere "sciolti" dalle catene del male, redenti dalla misericordiosa bontà del Creatore. La Bibbia usa dei termini per esprimere l'idea del perdono.

a) La parola *kofer* ha il senso abituale di copertura.

C'è una intuizione profonda "sul piano teologico". L'uomo è spogliato dalla veste di incorruttibilità e di gloria che Dio gli aveva conferita (cfr. Gen. 3). Ricordiamo la sollecitudine di Jahvè, che fece delle tuniche di pelle ai nostri progenitori e «*li coprì*».

La liturgia quaresimale della chiesa di oriente esprime così il significato: «*Sedette Adamo davanti al paradiso e piangeva, gemendo della propria nudità [...] Prima era nudo per semplicità, ora per indigenza [...] Oh me infelice! Per disobbedienza, per consiglio del nemico, volontariamente mi sono spogliato della veste tessuta da Dio. Ora mi trovo vestito di foglie di fico e tuniche di pelle [...]*».

La tunica fornita da Dio è, in ultima analisi, il primo annuncio del perdono che avverrà nel Cristo, il quale assumendo la nostra natura umana, la ricopre con la sua divinità salvatrice.

b) Il termine *ratsah*. Che implica lo scioglimento di un legame.

c) Il termine *go'el*. Significa redimere, riscattare. Applicato a Dio, significa che egli è garante della redenzione.

Qui abbiamo uno dei vertici della rivelazione dell'A.T.

Dio colpisce Giobbe, ma si presenta come «*vendicatore di Giobbe contro se stesso*» manifestandosi a lui dopo la sua morte. Giobbe rimane sempre

nelle mani di Dio: si rivela, nel suo mistero, come Dio della salvezza.

d) Il termine *pidjion*: salvare. Applicato a Dio la salvezza implica il perdono. Un perdono non soltanto “collettivo”, ma a tutte le persone: «*Qual Dio è come te, che perdoni l'iniquità e passi sopra l'empietà, per il resto della sua eredità, e non sia tenace a lungo nella sua ira, ma ami piuttosto la misericordia? Torna ad aver pietà di noi, a metterti sotto i piedi le nostre iniquità; getta negli abissi del mare tutti i nostri peccati. Mantieni la tua fedeltà a Giacobbe, la tua misericordia ad Abramo, come giurasti ai nostri padri fin dai giorni antichi.*» (Michea 7,18-20).

I significati che il perdono assume nell'A.T. sembrano concentrarsi in un testo di Gioele.

«*Adesso - oracolo di Jahvè - fate ritorno a me con tutto il vostro cuore, con digiuno, pianto e gemito: fate a pezzi i vostri cuori, non le vostre vesti; fate ritorno a Jahvè, vostro Dio, perché è pietoso e misericordioso, longanime e facile a commuoversi: si pente per la sventura inviata.*

Chi sa che non torni a pentirsi, lasciando dietro a sé una benedizione!

Fra il vestibolo e l'altare piangono i sacerdoti, ministri di Jahvè. Dicano: Pietà, Jahvè, per il tuo popolo! Non consegnare la tua eredità al disprezzo...

Jahvè si mostri geloso per il suo paese ed abbia compassione per il suo popolo» (Gioele 2,12-18).

Dopo l'esilio Gioele è un profeta della speranza, ma non “gratuita”.

C'è un certo processo che l'uomo deve consumare: deve convertirsi con tutto il cuore.

Il digiuno, il pianto, il cordoglio sono tappe successive di annientamento non solo psicologico, ma oggettivo: paradossalmente è Dio che deve cambiare (v. 14).

La conversione consiste nello sperimentare fino in fondo l'impossibilità di redimerci da soli: e allora arriva la pienezza del perdono di Dio, nel Cristo redentore (cfr. Le. 13,1-5).

IL PERDONO NEL NUOVO TESTAMENTO

È importante un testo degli Atti degli apostoli: «*Vi sia dunque noto, o fratelli, che in grazia di lui viene annunciata a voi la remissione dei peccati, e che*

per lui, chiunque crede, riceve giustificazione da tutte quelle cose dalle quali non vi era possibile averla con la legge di Mosè» (Atti 13,38-38).

Il concetto non è diverso da quello dell'antico testamento perché:

- il perdono divino è sempre inteso come un fatto gratuito dell'opera di redenzione;
- il perdono è un evento definitivo che rinnova l'intero uomo;
- il perdono consegue solo se si accetta il giudizio di Dio sull'uomo vecchio. Confessando le colpe, facendo penitenza, a cui, in Paolo e Giovanni corrisponde la fede.

La comunità cristiana quindi è consapevole di aver ricevuto il perdono.

Ma – ci domandiamo – come Gesù ci rivela il perdono? Con la sua morte e risurrezione.

È per questo che il perdono di Gesù diventa chiaro e assoluto: il dono della Vita in riscatto per molti era la condizione misteriosa e provvidenziale perché il perdono realizzasse un reale rinnovamento di vita, in una completa obbedienza a Dio.

CONSEGUENZE

- Nella Chiesa credere alla grazia del perdono divino significa prendere sul serio, fino in fondo, le esigenze della volontà di Dio e i diritti della sua giustizia.
- Obbedire fino all'ultimo, fino al dono della vita.

«Il perdono di Gesù è il dono di colui che, nella volontaria obbedienza, ha fatto di tutta la sua esistenza (vita e morte) un sacrificio a Dio, e perciò non lascia tranquilli coloro che ricevono tale perdono finché non dimostrino la stessa obbedienza a Dio: non dimentichiamo che la nostra professione di fede nel Cristo, giudice e misericordioso, è la professione di fede nel Crocefisso» (M. Ignazio Danieli).

Padre rimetti a noi i nostri debiti.

Il peccato ha in sé il suo castigo. Il peggiore è la sfiducia dell'uomo in se stesso; una malattia dell'anima, che il corpo non ne patisce di più gravi...

Chi prega ha la consapevolezza del debito, cioè del peccato.

Questa consapevolezza è il pentimento. Pentirsi vuol dire liberarsi: un'altra volta: la libertà.

Il bivio si ripresenta a ogni passo della strada dell'uomo, la quale non è così fatta che abbandonata la via del dovere non sia possibile ritornarci...

L'amarezza, che è poi il peccato, ha da essere pentimento, ma non disperazione.

"Dimitte nobis debita nostra". Un giurista direbbe *remitte* anziché *dimitte*; ma a me par di capire perché nella traduzione latina dell'evangelo si sia preferita questa parola: la differenza è una sfumatura, ma «"dimittere" vuol dire anche "dimenticare"».

Non so se accade agli altri così, ma questa è la forma italiana, in cui meglio il pensiero espresso nel versetto a me si rivela: *«dimentica i miei peccati, Signore»*.

Quand'ero piccino e il corrucchio della mamma per un mio fallo mi metteva in disparte, un bacio e il sorriso ricomparso su quel volto non mi bastava: mamma, dimmi che non te ne ricordi più!

Cancellare la traccia del peccato. Nel mondo morale questo si può.

Tale è la forza del perdono. Perciò la vita morale è un rinascere perenne.

Il pentimento, costituendo il contrario del peccato, lo distrugge.

Tale è il prodigioso travaglio per cui il caduto si risollewa e riprende il cammino.

Ma se Dio non volesse perdonare? Assuefatto alla giustizia umana, l'uomo è colpito da questo dubbio; e non ne può nascondere la sfiducia, onde non risorga più.

La risposta di Gesù a Pietro: non fino a sette volte ma a settanta volte sette sarà perdonato, esprime la differenza tra il diritto e la giustizia, ch'è poi il distacco tra l'umano e il divino, e la preghiera insegnata da lui ne dimostra la ragione.

Dio perdona se è giusto perdonare. La giustizia del perdono dipende dalla verità del pentimento ma non solamente da questa: *«sicut et nos dimittimus debitoribus nostris»* (come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori).

L'uomo, fatto a somiglianza di Dio, egli pure è esposto continuamente alle offese: la maggior parte dei miei peccati, che sono deviazioni dell'ordine,

si commette nei rapporti con i miei fratelli. Non può aspirare ad essere perdonato chi non sa perdonare.

Ma il perdono di Dio, che è giudice, ha natura diversa del perdono dell'uomo, il quale non può giudicare: questo non è riconoscimento che altri è liberato dal peccato, sebbene che egli medesimo è un peccatore.

Il perdono divino è un atto di giustizia, l'umano un atto di umiltà. Perciò il perdono dell'offeso non è condizione del perdono di Dio all'offensore, ma a lui medesimo.





MATRIMONIO

Maria

LA DIVINA MATERNITÀ DI MARIA

[dLG] Nelle meditazioni di don Carlo non poteva ovviamente mancare Maria, la nostra Mamma del cielo, la Madonna.

Tra il mistero di Dio e il mistero dell'uomo c'è Lei, quasi come un ponte. Attraverso di Lei infatti viene traghettata la salvezza.

La prima meditazione ha per titolo *La divina maternità di Maria*. Con il suo “sì” a Dio la Madonna rende possibile la venuta di Dio nel mondo attraverso Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria.

È questo il primo ponte gettato da Maria.

Nella povertà della sua casa Maria viene salutata dall'angelo con parole di altissimo significato: «*Ti saluto, o piena di grazia il Signore è con te*». Nella sua profonda umiltà Maria resta turbata dinanzi a tale inconsueto saluto.

Le successive parole dell'Angelo a Maria sono la spiegazione del contenuto dell'annuncio e danno una risposta rassicurante il turbamento interiore della Vergine: «*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo*».

Il passo è un intreccio di riferimenti espliciti alle promesse di Dio fatte nell'Antico Testamento...

Il bambino che nasce da Maria è il Messia promesso ed ella è la Madre del

Messia di Dio.

Il contenuto della risposta dell'angelo a Maria è molto chiaro anche sulla natura divina e umana del figlio che ella concepirà e darà alla luce: Gesù è il Figlio di Dio...

Per Luca e per il Nuovo Testamento non si tratta di una semplice adozione di Gesù da parte di Dio Padre, ma di una vera figliazione divina, della sua nascita eterna dal Padre.

Il motivo ultimo e sufficiente per poter affermare questo è comprovato da un fatto trascendente: il bambino che nascerà da Maria viene concepito per opera dello Spirito Santo, la forza onnipotente e creatrice di Dio.

La potenza onnipotente di Dio stenderà la sua ombra su Maria.

Tutti gli elementi dell'Annunciazione tendono a sottolineare che le promesse si compiono per dono gratuito di Dio, non per merito dello sforzo umano.

La maternità di Elisabetta, vecchia e "sterile", è un segno ulteriore della gratuità del dono di Dio e che nulla è impossibile a Lui.

Ma Dio opera liberamente nella storia e nel mondo servendosi della collaborazione umana alle attese di Dio.

Maria risponde con prontezza e con disponibilità sponsale: *«Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»*.

L'angelo aveva chiamato Maria *«piena di grazia»*; Maria risponde invece definendosi *«schiava del Signore»*.

Tutto il suo atteggiamento è corrispondenza gioiosa alla parola di Dio, è docilità incondizionata alla volontà divina. Alla fedeltà assoluta di Dio nella storia della salvezza Maria risponde e corrisponde con il suo "sì", compendio di tutta la sua disponibilità a Dio nella fede, nella vita e nella sua missione storica di vergine, sposa, e madre.

Il primo avvento del Signore nella storia della salvezza è l'incarnazione del Verbo di Dio nel seno verginale di Maria.

La sua prima venuta è stata mediata dalla fede e dall'obbedienza di Maria, simbolo e modello della Chiesa.

Sostenuti ed illuminati dalla grandezza del «Sì» di Maria, noi terminiamo il tempo liturgico dell'Avvento, disponendoci a celebrare il Natale del Si-

gnore, a ricevere in noi con fede e con amore il Verbo della vita. Intanto in questi giorni di attesa del Natale ripetiamo, con il più antico “credo” della Chiesa: «*Vieni Signore Gesù*».

LE NOZZE DI CANA

[dLG] La seconda meditazione prende spunto da un episodio gioioso del vangelo: una festa di nozze. Ad essa era presente Maria ed era stato invitato anche Gesù. Siamo agli inizi della vita pubblica di Gesù.

Lei è presente, e solo Lei si accorge che qualcosa stava andando storto e con premura e determinazione cerca di porre rimedio.

Lei è l'unica (cosa per noi molto consolante) ad avere uno sguardo, diremmo noi, a 360 gradi, come tutte le mamme.

Altri particolari sono presenti in questo episodio: don Carlo li stigmatizza molto bene e ci invita a trarne insegnamenti molto importanti.

Possiamo comunque dire che questo è il secondo ponte gettato da Maria.

Il brano è ricco di mistero, basta pensare che comincia con le parole: «*Il terzo giorno*» che hanno una profonda risonanza nel Nuovo Testamento. Il terzo giorno è, infatti, il giorno della risurrezione, della prima manifestazione della gloria.

In questo caso è anche il terzo giorno di una grande settimana, quella della prima manifestazione di Gesù.

Ci fu uno sposalizio

Il fatto, messo in evidenza, ci deve far riflettere. Un poeta religioso contemporaneo, scomparso qualche anno fa, cantore della Madonna, scrisse: «*È bene rilevare come tutto il Vangelo sia un invito a nozze*». La stessa incarnazione è celebrata dalla Chiesa quale banchetto nuziale di Dio con tutta la natura. E per Israele gli stessi rapporti con Jahvè da parte del popolo erano cantati come il più alto matrimonio, sintesi di ogni altro amore umano.

C'era la madre di Gesù.

Al centro del racconto c'è Maria. Persino Gesù ed i suoi discepoli appa-

iono in una luce più sfuocata: *«Fu invitato anche Gesù»*. Per l'evangelista la figura della Madre è senza dubbio centrale ed è da lei che l'attenzione si proietterà poi su Cristo. Il miracolo, la manifestazione di Cristo, passa attraverso la Madre.

Mi limito a sottolineare qualche aspetto.

Maria vede l'insieme

S. Teresina di Gesù Bambino, nell'autobiografia, raccontando la sua infanzia scrive: *«Ero un carattere gaio ma non sapevo lanciarmi nei giochi della mia età; spesso durante la ricreazione mi appoggiavo ad un albero e da là contemplavo il colpo d'occhio, abbandonandomi a riflessioni serie!»*. Questo brano è una splendida immagine della dote manifestata da Maria al banchetto di Cana.

Nel racconto evangelico, tutti hanno qualche cosa da fare. Tuttavia soltanto Maria vede l'insieme e capisce cosa sta succedendo e che cosa di essenziale sta mancando.

È il dono di Maria! Se venisse a mancare, la Chiesa rischierebbe di diventare una società di esperti, di competenti, dove ciascuno porta avanti la sua visione particolare, magari litigando con altri e proprio in nome della sua competenza.

Chiediamo alla Madonna di non permettere che il nostro cuore si intristisca in piccole meschinità, ma di farci vibrare all'unisono.





MORTE

Conclusione

STILE DI VITA

[dLG] Siamo arrivati al termine.

Ho scelto queste quattro meditazioni come conclusione.

Non certo riassuntive di tutta la ricchezza che don Carlo ci ha offerto ma solo come spunti, conclusivi, per avere qualche dritta pratica. Non dimentichiamoci che queste erano omelie, inserite nella liturgia eucaristica. Le omelie non sono trattati teologici o morali, tanto meno lezioni teoriche o cose simili.

L'omelia nella liturgia è vita: di Dio che si rivela a me, e di me che si apre a Dio.

Da questo incontro, come ci è stato ricordato, nasce la conversione.

Convertiamoci, allora, perseverando nella fede.

S. Paolo è piuttosto parco nel dare norme dettagliate e pratiche, ma nonostante questa caratteristica, nel piccolo brano conclusivo della lettera ai Filippesi si può ricostruire dall'insieme uno stile di vita cristiana.

STILE DI VITA CRISTIANA

Esso è caratterizzato da alcuni tratti essenziali.

a) Il clima spirituale cristiano

Si può riassumere in due parole che si rincorrono nel testo: gioia e pace.

L'una e l'altra affondano le loro radici nel terreno della fede, intesa come relazione vitale con Cristo Gesù. Si tratta di quella comunione di fede

che fa accedere all'insieme dei beni di salvezza rivelati e donati da Dio per mezzo di Gesù Cristo, costituito Signore.

La gioia e la pace non sono, tuttavia, un bene privato. Esse maturano e si affermano nel tessuto delle relazioni comunitarie, continuamente rinsaldate dall'impegno costante per conservare l'unità e la concordia.

b) Preghiera intensa e fiduciosa

Nel linguaggio religioso, questo stare davanti a Dio con fiducia e perseveranza si chiama preghiera. Non importa quali siano le forme che assume: domanda, supplica, ringraziamento. Quello che conta è l'intensità del rapporto con Dio che raggiunge le radici dell'esistenza, "il cuore", e i pensieri dell'uomo.

Pregare significa aprire davanti a Dio la propria esistenza con tutti i problemi e le urgenze quotidiane che l'assiedono.

PROGETTO DI VITA CRISTIANA

a) Rapporti umani giusti e felici

Mentre per i rapporti all'interno della comunità s. Paolo raccomanda l'ideale della carità e dell'unità, di fronte all'ambiente esterno suggerisce un atteggiamento di cordiale ed equilibrata bontà. Non si tratta di conformismo per paura di reazioni ostili.

I cristiani non hanno bisogno di rivendicare in modo fanatico i propri diritti.

Possono essere tolleranti e benevoli perché la loro causa è in buone mani. Solo chi ha una prospettiva più ampia dell'orizzonte storico può dare credito anche all'avversario. Invece la reazione violenta e fanatica è propria di chi ha fretta e gioca sui tempi corti.

b) Dialogo e tradizione

Il progetto fonde insieme mentalità e comportamento: è un complesso di valori da individuare e da attuare.

Essere cristiani coerenti con la propria scelta di fede, non solo non contraddice alle autentiche aspirazioni umane, ma favorisce e promuove al massimo il processo di umanizzazione.

I valori umani autentici del bene, del giusto e dell'onesto non hanno bisogno di essere battezzati. Essi sono già apprezzati e cercati dai cristiani nel dialogo e nella collaborazione con tutti gli uomini.

LO SCANDALO

[dLG] La seconda meditazione ci mette in guardia da due comportamenti che, purtroppo, smentiscono il tutto. Comportamenti oggi molto presenti, anche se con modalità molto sottili e, mi viene da dire, diaboliche.

Se non fosse così non capiremmo come mai siamo giunti a questo punto, e, purtroppo, in ogni settore della nostra vita.

Occorre prima di tutto rendercene conto e poi convertirci...

È il messaggio dell'omelia della XXIX domenica.

Il brano del vangelo ascoltato offre due possibilità di riflessione: una sull'atteggiamento da assumere verso chi è dei "nostri"; l'altro sullo scandalo.

Quanto fu proclamato nella prima lettura richiama un fatto simile che si era ripetuto intorno a Gesù: *«Maestro, gli riferisce un giorno Giovanni, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato perché non era uno dei nostri»*. E Gesù: *«Non glielo proibite. Chi non è contro di noi è per noi»*.

Che cosa vogliono dire questi due episodi così somiglianti tra di loro? Questo: che lo Spirito spira dove vuole (Gv. 3,8), che non dobbiamo portare nelle realtà della fede una sorte di campanilismo o di tifo. Dio ha scelto, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento degli strumenti per manifestarsi, ha voluto delle istituzioni che fossero luoghi di incontro e di azione privilegiati del suo Spirito (per noi essi sono la Chiesa, i sacramenti, la gerarchia, il sacerdozio); ma non si è legato ad essi; non ha dato in monopolio e in appalto il suo Spirito a nessuno, proprio perché la libertà di Dio è tale che nessuna realtà creata la può esprimere interamente. Questo impone, anche oggi, ai discepoli di Gesù, grande rispetto e tolleranza; dob-

biamo guardare con gioia, non con gelosia, a quelli che pur non essendo dei nostri, operano un'autentica promozione dell'uomo.

«*Chi non è contro di noi è per noi*». Queste parole di Gesù sono rivolte sia a noi che a quelli che sono di fuori. A questi ultimi dovrebbe essere di grande ammonimento. Si può essere, per motivi storici, contro i cristiani, in quanto anch'essi, come uomini, sbagliano e sono incoerenti; ma non contro Cristo, perché chi non raccoglie con Lui, disperde.

È un tema importante, soprattutto per la nostra società attuale dove i cristiani devono fare i conti con altri progetti fatti sull'uomo, diversi dai loro; devono però operare costantemente un discernimento degli spiriti, per esaminare tutto e ritenere soltanto ciò che è buono.

C'è un altro tema che richiede la nostra attenzione: lo scandalo: «*Chi scandalizza uno di questi piccoli*».

La parola scandalo, nel linguaggio biblico, ha due significati fondamentali: quello di "inciampo" e quello di "ostacolo".

Nel primo significato, indica qualcosa che è causa di caduta, che porta fuori strada, nel linguaggio di Gesù che porta al peccato.

Nel secondo significato indica qualcosa che impedisce e sbarra l'accesso; nel linguaggio di Gesù ciò che ostacola la venuta alla fede e l'entrata nel Regno di Dio.

Entrambi questi significati sono presenti nel brano del vangelo. "Scandalizzare uno di questi piccoli" significa creargli inciampo, essergli occasione di peccato.

Se il tuo occhio ti scandalizza significa: se ti ostacola a entrare nel Regno.

Noi siamo abituati a mettere in rapporto questo primo significato di scandalo con i peccati contro il sesto comandamento.

Sembra che questa relazione sia presente nelle parole stesse di Gesù.

Non dobbiamo dimenticare l'altro scandalo, quello che pone impedimento alla fede.

Chi mai – direte – può essere colpevole di un simile scandalo? Noi cristiani. Se noi professiamo di seguire il Vangelo e poi, nella vita, siamo ingiusti con il prossimo, spietati di fronte alle necessità e al dolore, incoerenti, noi impediamo che gli uomini prendano sul serio la parola di Gesù, noi cioè

siamo di scandalo. C'è gente, forse, che non crede e combatte la Chiesa per la cattiva testimonianza che diamo.

Il vangelo di oggi è un forte richiamo ad un approfondito esame di coscienza.

LA TOLLERANZA DI DIO

[dLG] Questa meditazione sulla parabola della zizzania nel campo ci allarga il cuore e ci indica un comportamento difficilissimo da avere ma giusto.

È il comportamento di Dio che sembra scherzare col fuoco.

Ma non è così: è invece la verità di quell'amore che non guarda in faccia a nessuno ma che incrocia il suo sguardo nello sguardo di tutti.

Questo è ciò che dobbiamo chiedere al Signore: imparare ad essere tolleranti, ma della sua tolleranza.

La presente parabola è un dramma in due tempi. La prima scena è dominata da due contrastanti protagonisti e operazioni. Sul medesimo terreno il padrone e il nemico spargono l'uno il buono l'altro il cattivo seme.

La zizzania o loglio è un'erba parassita, nociva. Essa è stata seminata all'insaputa e contro la volontà del padrone e, quel che è più grave, in grande abbondanza.

L'intervento dei servi apre il secondo quadro, ordinato a mettere in rilievo il senso ultimo del racconto. La proposta di sradicare subito la zizzania per salvare il grano sembra suggerita da uomini del mestiere, ma non è accolta dal padrone che preferisce lasciar crescere insieme sino alla fine "l'uno e l'altra".

Da questo paradossale contrasto (sradicare o lasciare sopravvivere) emerge la lezione principale del racconto.

Al tempo di Gesù c'era il movimento farisaico che pretendeva di costruire il popolo santo di Dio separato dalla moltitudine dei peccatori. E c'erano gruppi di monaci che si ritiravano nella solitudine del deserto a vivere in rigida santità, rifiutando tutti coloro che ritenevano impuri.

E anche il Giovanni Battista annunciava un Messia che avrebbe – finalmente – separato il grano e la paglia: *«Nella mano tiene il ventilabro e pulirà la sua aia, raccogliendo il grano nel granaio e gettando la paglia nel fuoco.»* (Mt. 3,12). Gesù viene e sembra fare il contrario. Non si separa dai peccatori ma va con loro, non li abbandona, anzi li perdona. Tollera persino nella cerchia dei dodici un traditore.

Comunque, si circonda di discepoli che sono pronti ad abbandonarlo. Si comprende, a questo punto, tutta la forza polemica della parabola. C'è un netto contrasto fra il comportamento di Dio – paziente e tollerante – e la rigidità dei suoi servi.

Sappiamo che anche la comunità cristiana primitiva ha subito la tentazione della rigidità.

Ci si chiedeva, per esempio, se fosse giusto perdonare i peccati dopo il battesimo.

La parabola invita la comunità ad essere misericordiosa e a non *«giudicare prima del tempo»*, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce ciò che le tenebre nascondono e manifesterà i consigli del cuore (1 Cor. 4,5).

Tolleranza è parola che può assumere diversi significati.

C'è infatti anche una tolleranza che è sinonimo di indifferenza.

Non è certo il caso di questa parabola, che parla di una tolleranza generata dall'amore.

È la tolleranza di Dio che si è fatta visibile nel comportamento di Gesù di Nazareth.

L'ASCENSIONE

[dLG] Concludiamo queste riflessioni con la festa della “gloriosa Ascensione di Gesù”.

È l'atto finale di Gesù e nostro.

Gesù è venuto, è salito al cielo, ritornerà per portarci in quel posto che Lui ha preparato per noi. Il Paradiso.

Nell'antico Catechismo della Chiesa cattolica, quello di S. Pio X, alla domanda:

perché Dio ci ha creati? La risposta era, ed è ancora: “Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e goderlo nell’altra in Paradiso”.
Maranathà. Vieni Signore Gesù.

Troppo pochi cristiani hanno coscienza di tutto quello che rappresenta la festa dell’Ascensione, classificata, nel canone della Messa e altrove, con la qualifica di “gloriosa”.

Non è senza motivo che la Chiesa caratterizzi così, e in modo specialissimo, l’Ascensione del Signore. A prima vista sembra che l’epiteto di gloriosa convenga altrettanto, se non di più, alla festa della Pasqua, la solennità delle solennità, perché la risurrezione segna il grande trionfo del Salvatore sul peccato e sulla morte.

La stessa passione avrebbe qualche titolo per essere detta “gloriosa”.

La Chiesa canta che per mezzo suo Gesù Cristo ha riportato la vittoria. A dire la verità, non vi è nulla di più trionfale della liturgia della festa della Croce.

Perché allora la Chiesa riserva in modo particolare di “gloriosa” l’Ascensione del Signore?

La scena dell’Ascensione, come ci viene presentata dal Vangelo, si è svolta con estrema semplicità.

Avviene dell’Ascensione come delle altre grandi solennità liturgiche, come il Natale o l’Epifania. In questi giorni che la Chiesa chiama “santissimi”, si tratta meno di commemorare un avvenimento la cui realtà storica si allontana sempre di più, quanto di rivivere fino in fondo il mistero che da questo avvenimento ebbe inizio e di raccogliere la grazia che gli è propria. Ora il mistero dell’Ascensione è il mistero di Cristo che sale al cielo per regnarvi alla destra di Dio, e per aprire anche a noi le porte della sua gloria. Mistero sempre attuale, perché si sviluppa nel corso dei secoli e non sarà definitivamente chiuso che il giorno in cui la totalità degli eletti avrà raggiunto corporalmente Cristo che siede nell’alto dei cieli.

Dovrebbe, ora, essere evidente che, per la sublimità del mistero contenuto, l’Ascensione del Signore merita di essere celebrata come la più gloriosa di tutte le feste dell’anno liturgico.

La gloria, infatti, nel linguaggio della Scrittura e della tradizione cristiana, non è altro che lo splendore di Dio così come egli stesso lo rende visibile alle sue creature.

Nessuna festa fa meglio risaltare la trascendenza divina del nostro Salvatore.

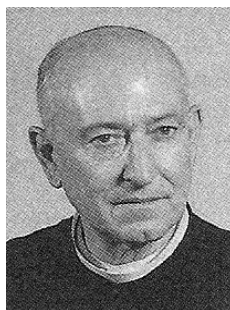
Ma crediamo non sia inutile sottolineare come le circostanze presenti rendano oggi, più che mai opportuna, la celebrazione di questo mistero. Perché né il progredire del male, né l'apostasia di molti non ci devono far dimenticare che Gesù Cristo siede attualmente nel più alto dei cieli vincitore dell'inferno e padrone sovrano di questo mondo del quale dirige i destini. Senza dubbio, dopo il declino del Medio Evo, la pietà cristiana si porta con compiacenza sulle scene dolorose della vita del Signore.

Dobbiamo esserne grati, perché nulla ravviva meglio il nostro amore a Cristo che la contemplazione dei dolori che egli stesso ha voluto sopportare per ciascuno di noi.

Ma bisognerebbe che ciò non avvenga a detrimento del tributo di adorazione e di lode di cui siamo debitori a Colui che la stessa Chiesa ci invita ad acclamare continuamente come Re della gloria.



A. M. D. G.



Questa foto di don Carlo fa riflettere sulla sua somiglianza “strutturale” con la testa di sacerdote egizio, proveniente dal Museo della Flagellazione di Gerusalemme, da cui ho ricavato il gesso e poi la fusione in argento che è stata donata a Don Carlo alla fine del suo mandato, con la dicitura *Sacerdos in aeternum* (sacerdote per sempre). L'immagine del Sacerdote egizio è raffigurata sul retro di questo volume.

Raffaele Beretta

Finito di stampare nel dicembre 2020.



SACERDOS IN AETERNUM



PARROCCHIA S. MARGHERITA V.M.
ALBESE CON CASSANO